I GRANDI DOCUMENTI DI

EPOCA

GIOVANNI PAOLO I

PERCHÉ HA SCELTO
QUESTO NOME
CHE COSA
SI ASPETTA DA LUI
IL MONDO

PERCHÉ GIOVANNI PAOLO I

Giovanni come speranza e Paolo come cautela: ecco il senso della scelta compiuta dal Patriarca di Venezia, enunciata con commovente umiltà ai fedeli.

di Giovanni Spadolini

I motivi della scelta del nome, Giovanni Paolo I, li ha spiegati lo stesso Pontefice, nel saluto improvvisato alla folla di piazza San Pietro, così ricco di cadenze e di inflessioni giovannee. « Dovevo a Papa Giovanni - ha detto in sostanza il Pontefice eletto da poche ore - la consacrazione a vescovo; ero debitore a Papa Paolo del conferimento del cardinalato ». Come potevo scegliere il nome dell'uno senza mancare di riguardo all'altro? Era l'interrogativo che il nuovo Papa poneva alla folla con assoluta semplicità, con disarmante candore. Le cronache segrete del Conclave avevano fatto circolare qualche possibile anticipazione di nomi; si era parlato, per più di un papabile, di un orientamento verso l'ossequio diretto al predecessore, con il nome di Paolo VII (la linea che aveva scelto nel '39 il cardinale segretario di stato Eugenio Pacelli quando aveva raccolto, nel clima di tensione annunciante la guerra imminente, la difficile, tormentata eredità di Pio XI).

L'abbinamento dei nomi di entrambi i predecessori era senza precedenti nella storia della Chiesa, un fatto assolutamente irrituale e singolare, non senza una punta di orgoglio nel dare inizio ad una nuova serie. Solo uno spirito pastorale e sacerdotale come Papa Luciani poteva ricorrere ad un gesto così audace, ai limiti della temerarietà, e farlo con la discrezione e la bonomia che hanno strappato gli applausi spontanei dei fedeli e dei curiosi raccolti sotto i palazzi apostolici.

Ma al di là dei frammenti biografici o autobiografici, quella scelta assume un significato e un valore più ampi e precisi, quasi di indicazione e compendio del programma del nuovo pontificato ed enunciato, nell'allocuzione in latino ai cardinali convenuti nella Cappella Sistina, con uno spirito di consapevole collegamento a entrambe quelle eredità. « Compositum oppositorum »: fu detto, non senza qualche malizia, per Papa Montini allorché compì un gesto in qualche misura anticipatore della scelta del cardinale Luciani, cioè promosse la canonizzazione contemporanea dei due Pontefici che lo avevano preceduto, Pio XII e Giovanni XXIII. In realtà, la scelta odierna assume un carattere emblematico che trascende la sfera dell'omaggio o della commemorazione, quale sempre è connessa ai processi di beatificazione o di santificazione.

Il nome di Giovanni offriva una garanzia precisa e assoluta a tutti i cardinali innovatori, a tutti i presuli del Terzo mondo che erano arrivati al Conclave pieni di diffidenze e di riserve per le chiusure della Curia, a tutti coloro che avevano chiesto un Papa non curiale, non legato ai maneggi del Vaticano e alle estenuate raffinatezze della Corte romana, indipendente dai centri di potere ricostituitisi sotto il pontificato montiniano, insensibile ai calcoli di potenza o di forza impliciti in un certo dinamismo della politica estera della Santa Sede rianimata da Paolo VI con uno spirito di iniziativa e di attacco abbastanza simili a quelli di un lontano predecessore, Leone XIII.

Giovanni era un simbolo per le comunità di base, per tutti i credenti che si considerano « popolo di Dio » e rifiutano i residui del Vaticano temporalista. Era l'assicurazione che i problemi religiosi e pastorali avrebbero avuto la prevalenza su quelli politico-sociali, quasi a rinnovare la tradizionale alternanza della Chiesa contemporanea fra Papi politici e Papi religiosi: un Leone XIII diplomatico esperto e suadente, un Pio X pastore ruvido e intransigente, un Benedetto XV impareggiabile pilota nella « inutile strage », un Pio XI parroco lombardo con tutte le intransigenze religiose e le chiusure civili della sua formazione, un Pio XII consumato navigatore della segreteria di stato tra i marosi della seconda guerra mondiale, Giovanni XXIII « pastor et nauta » di un Concilio destinato a rompere la crosta della pietrificazione dell'ultimo pontificato pacelliano.

Ma il nome di Paolo offriva diverse garanzie in diverse e non meno influenti sponde. Contro gli estremisti della interpretazione conciliare, Papa Montini aveva rappresentato, in più di un momento, il freno e il limite; contro tutte le impazienze generose, il richiamo a un'ortodossia severa, quasi spietata, soprattutto nei settori interessanti la morale sociale, la pillola, l'aborto, il celibato dei preti. Ai sostenitori della Chiesa come comunità di fedeli, aveva ricordato anche che esiste una Chiesa come struttura, come potere e soprattutto potere internazionale. Papa Montini era stato l'iniziatore della « Ostpolitik » della Curia, della riconciliazione concordataria coi regimi comunisti dell'Est europeo, della distensione con le province cattoliche dell'Oriente sottoposte vent'anni prima al processo dirompente della scristianizzazione staliniana.

Ai fautori del rinnovamento incondizionato, Paolo VI aveva richiamato i limiti della dottrina e della tradizione (sentite, l'una e l'altra, con una sofferenza quasi intellettualista, di Papa cui anche per cultura non era estranea nessuna delle tensioni o delle contraddizioni del mondo contemporaneo). Fino a sconfessare i movimenti tipo l'Isolotto, fino a escludere dal gregge i Don Franzoni, fino a deplorare, con interferenze anche eccessive nella vita civile italiana, i cattolici del dissenso entrati in Parlamento coi voti comunisti.

Giovanni come speranza e Paolo come cautela: ecco il senso della scelta compiuta dal patriarca di Venezia, diretto erede, nella sede cardinalizia, di Roncalli non meno che di Sarto, il lontano Pio X: tre volte Venezia al centro del pontificato in settant'anni, quasi una predestinazione. I precedenti del nuovo Pontefice lo aiutavano nella scelta, le toglievano in partenza ogni carattere di presunzione o tanto meno di ostentazione.

Sacerdote, parroco, pastore d'anime, Luciani non si era mai o

(segue a pag. IV)

A destra: *Albino Luciani, divenuto Papa Giovanni Paolo I, durante il discorso rivolto ai cardinali nella Cappella Sistina subito dopo la sua elezione. Spiegando la scelta del nome, ha detto di voler raccogliere l'eredità dei due predecessori nello spirito del Concilio.*

PERCHÉ GIOVANNI PAOLO I

(segue da pag. II)
quasi allontanato dal suo Veneto, da quel Veneto cattolico in cui vita civile e costume religioso molto spesso si identificano: Belluno e poi Vittorio Veneto e poi Venezia, tenuta per oltre due anni, all'inizio, come patriarca ma senza il cappello cardinalizio (un destino che lo riavvicinava, nell'attesa o nell'amarezza, a Papa Montini, che Pio XII aveva inviato a Milano nel '54, più esule che premiato, senza elevarlo alla porpora e quasi con l'intento di escluderlo, come infatti avvenne, dalla immediata successione pontificale).

Scarsi viaggi all'estero, e sempre per compiti pastorali; nessuna esperienza nella diplomazia pontificia (che certo non mancava a Papa Roncalli, il nunzio che aveva tenuto testa a Parigi ai furori del generale de Gaulle vincitore). Mai nessun incarico, né diretto né indiretto, né importante né di contorno, nella Curia romana. Una ripugnanza ai viaggi a Roma che era ricordata quasi con una punta di ammirazione nell'entourage di Papa Montini: « ma è proprio necessario? », domandava al segretario del Pontefice ogni volta che lo chiamavano nella città del Vaticano.

Una dedizione assoluta e illimitata al suo « gregge », sentito come tale, col candore della fede antica, della fede di un Papa Sarto (non a caso Luciani ha scritto un « piccolo Sillabo » per i suoi fedeli: un titolo certo non progressista) ma con la maggiore apertura e sensibilità ai problemi anche umani dei suoi parroci, con un'attenzione acutissima alla crisi del sacerdozio, soprattutto alla crisi delle vocazioni. Attenzione così acuta da portare lui, il patriarca in fama di conservatore, a mettere alla prova i meccanismi di governo collegiale episcopale consentiti dal Concilio con maggiore franchezza e libertà di presuli magari classificati fra gli innovatori o gli esponenti della « sinistra ». Termini, destra e sinistra, che spesso sfumano e si dissolvono nella geografia insondabile del mondo cattolico.

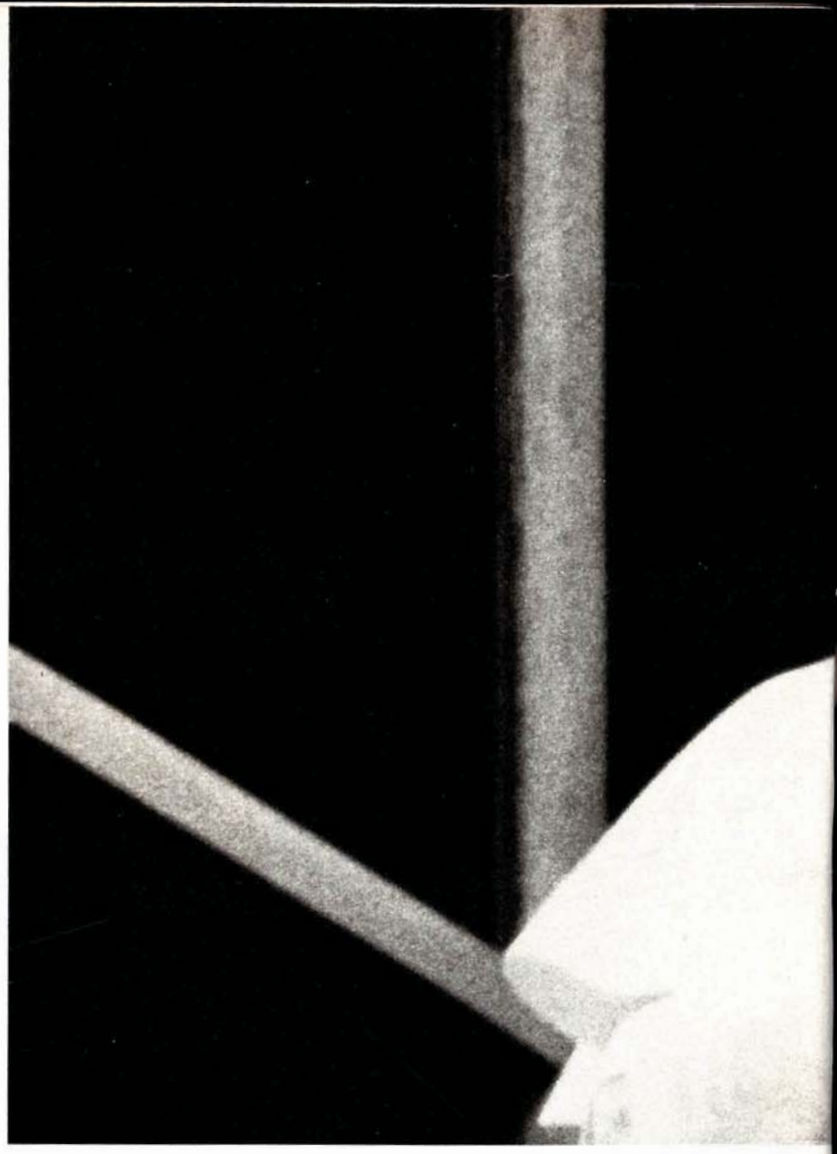
Nella grande tempesta post-conciliare, un vescovo, Luciani, che, pur nella sua devozione giovannea, si era caratterizzato per prudenza più che per temerarietà, per discreta saggezza piuttosto che per subitanei entusiasmi. Niente di simile, per esempio, coi sostenitori del catechismo olandese, coi promotori di ulteriori riforme, nella liturgia o nella teologia. Piuttosto una consonanza, spesso anche dichiarata, con Papa Paolo nei colpi di freno, mai in quelli di acceleratore: un richiamo alla disciplina ecclesiastica, sentita come garanzia anche contro gli smarrimenti o gli eccessi dottrinari; una circospezione perfino nell'uso delle parole.

Ricordiamo un suo intervento (sulla rivista « Prospettive del mondo », quella dei cattolici amici di Fanfani, cui collaborava con una certa frequenza) contro l'uso disinvolto ed eccessivo del termine « pluralismo » ed anche del termine « conciliarismo ». Il primo, di cui si sciacquavano la bocca tanti intellettuali cattolici, compare solo due volte nelle deliberazioni conciliari, ricordava, con una punta limitatrice, il patriarca di Venezia. E ne traeva spunto per colpire severamente tutti i sostenitori della « mano tesa » ad oltranza fra cristianesimo e marxismo: un punto fisso, questo, della sua polemica su cui tornò, con accenti anche più infiammati, nel dibattito aperto dallo scambio di lettere fra monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea, e il segretario del Pci Enrico Berlinguer (e questa volta il titolo del suo intervento era ancora più significativo e vorremmo dire semplicistico: « nulla è cambiato nel Pci per quel che riguarda i valori fondamentali »).

Giornalista di passione e di vocazione, il nuovo Papa. Collaboratore assiduo di un settimanale cattolico della sua diocesi, per tutti gli anni in cui ha retto il patriarcato; autore di quelle singolari lettere aperte, a personaggi proteiformi della storia politica o letteraria del passato, che poi riunirà in volume sotto un titolo un po' arcaico, indice di un modo discreto e sommesso di vedere le cose: « Illustrissimi ». Giornalista, anche nella franchezza, nell'amore della botta diretta, nella ripugnanza alle circonlocuzioni o alle perifrasi. Uno stile in cui ritornava un po' del vecchio cattolicesimo veneto, alla Papa Sarto: prevalenza assoluta dei valori spirituali su quelli temporali, quasi un'indifferenza per le questioni politiche, un sentire tutto in chiave religiosa, « instaurare omnia in Christo », per ripetere il motto di un altro Pontefice che proveniva dalla laguna, Pio X.

Ecco perché tutti i tentativi d'interpretazione o di anticipazione promossi dai « vaticanologi » sui futuri indirizzi politici del ponti-

(segue a pag. VI)



Qui sopra: *il cordiale saluto rivolto alla folla che gremiva piazza S. Pietro nell'attesa di vedere il nuovo Pontefice affacciarsi dal balcone delle Benedizioni. Le parole semplici e il sorriso di Papa Giovanni Paolo I hanno immediatamente conquistato la simpatia della gente, facendo tornare alla memoria l'immagine del «Papa buono», Giovanni XXIII.* A sinistra e nella pagina accanto: *la commozione di una suora e l'entusiasmo comunicativo di un altro gruppo di fedeli. Il « giallo » della fumata dal colore incerto ha tenuto a lungo in sospeso migliaia di romani.*

PERCHÉ GIOVANNI PAOLO I

(segue da pag. IV)
ficato di Giovanni Paolo I sono risultati incerti, o infecondi. A cominciare dal dibattito, subito ripreso, sulla sorte della revisione del Concordato lateranense, quello stipulato da Pio XI con Mussolini qualcosa come cinquant'anni fa, in un'Italia tanto diversa (con Papa Luciani ancora adolescente o poco più, un seminarista diciassettenne: diversamente da un Papa Montini già inserito, uomo fatto di oltre trent'anni, nei palazzi apostolici). Si poteva trovare, nelle tante pagine di interventi pastorali o giornalistici di Giovanni Paolo I, un accenno illuminante al Concordato?

Si sono fatte ricerche accurate; si sono perlustrate intere biblioteche, ma con scarsi risultati. Qualcuno ha ravvisato un indizio della « linea dura » nel fatto che l'allora patriarca si fosse schierato a favore del minor mutamento possibile delle leggi esistenti, quasi una *quieta non movere:* proprio nel congresso eucaristico di Pescara, nel settembre 1977, il presule aveva invitato i suoi colleghi scalpitanti per la ritardata riforma del codice di diritto canonico alla prudenza con una citazione, abbastanza inconsueta per un figlio della cultura tradizionale, di Montesquieu: « la fretta in questo delicatissimo lavoro non può che nuocere; con Montesquieu dobbiamo dire, le leggi bisogna toccarle con mano tremante ». E si sa che ci sono ali autorevoli dell'episcopato che non vorrebbero cambiare nulla di un Concordato, come quello contratto col regime fascista, che già la storia ha cambiato, o liquidato, per due terzi.

Ma l'interpretazione era avventata, o, meglio ancora, infondata. Nell'esercizio di un ministero pastorale, sentito e vissuto come tale, era naturale che i riferimenti alle vicende politiche italiane fossero scarsi, o meno scarsi, solo nei settori in cui politica e costume si mescolano, in cui politica e morale si confondono. Così, per esempio, nelle aree dell'aborto o del divorzio, due polemiche cui il cardinale Luciani non è stato certo estraneo, non schierato sul fronte dei cosiddetti progressisti. Chi ha dimenticato lo scioglimento di quella sezione veneziana della Fuci che aveva scelto una dichiarata neutralità nella contesa, circa la legge divorzista, fra lo Stato, sovrano nella sua sfera, e il laicato credente, fiducioso nella vendetta del paese reale tramite lo strumento referendario imprudentemente invocato e peggio usato?

I primi passi del nuovo Papa ci aiutano a capire gli orientamenti del futuro pontificato molto più degli incauti e spesso tendenziosi richiami alle invocazioni o alle condanne del vescovo Luciani. Una posizione mediatrice, vorremmo dire di « centro », rispetto alla eredità del Concilio, apertamente rivendicata e fatta propria, nel segno di quella duplicità collegata al duplice nome: « alt » alle spinte generose ma improvvide non meno che « no » risoluto alle nostalgie restauratrici delle « forze frenanti o timide ». Un'ansia di evangelizzazione e di ecumenismo, che sembra andare incontro alle attese del Terzo mondo (prima del Conclave il futuro Papa si era pronunciato per un brasiliano sul soglio di Pietro, rompendo le colonne d'Ercole della cattolicità italiana o europea), che sembra appagare l'ansia di spoliazione, dagli orpelli temporali e dagli impacci politici, caratteristica della maggioranza degli episcopati non europei, arrivati ormai, dopo la svolta di Papa Montini, a una rappresentanza tanto autorevole e tanto consistente all'interno del Sacro collegio.

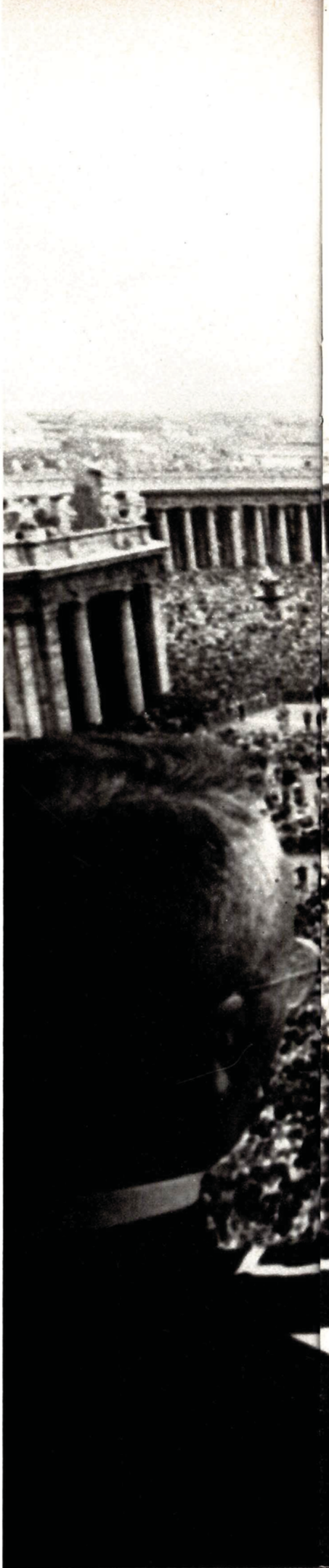
Un accento particolare posto sulla « collegialità episcopale », causa e tesi da avvalorare, secondo il Papa, contro le interpretazioni restrittive della Curia e oltre le stesse inibizioni dell'ultima stagione paolina (elemento, forse, decisivo nel presumibile schieramento di larga parte del fronte innovatore sul suo nome; non a caso uno dei grandi elettori di Papa Luciani, l'animoso e battagliero cardinale Benelli, arcivescovo di Firenze, aveva anticipato la stessa linea di tendenza in un'intervista a un quotidiano italiano rilasciata, e *pour cause*, poche ore prima della chiusura dei « patres » nel Conclave). E il dialogo col mondo, con le culture moderne, ripreso e rilanciato sì ma con discrezione e quasi con modestia, in uno stile lontano dalla « consacratio mundi » che ritornava costantemente nella parola di Paolo VI (Giovanni Paolo I si è limitato a rivolgersi, con semplicità certo voluta, « a coloro che non condividono la nostra fede »).

La conferma, prevista ma egualmente significativa, di tutte le cariche direttive all'interno della gerarchia vaticana, compresa la segreteria di stato nelle mani del cardinale Villot - uomo di raro equilibrio e prudenza che guarda alle questioni internazionali col naturale distacco di un francese colto -, autorizza la previsione che le linee di fondo del pontificato montiniano non saranno cambiate né tanto meno sovvertite, né rispetto all'Italia né rispetto al mondo. Ma l'accento sarà diverso, e la diversità si accentuerà col passare del tempo. Non solo per la diversità, profonda, delle due culture, delle due formazioni, vorremmo dire anche delle due sensibilità. Ma anche per quel diverso porgere, che hanno registrato i fedeli di piazza San Pietro, per quella vena di ironia e di confidenza nella vita, che si oppone al pessimismo angosciato di Papa Montini.

Si può prevedere che le innovazioni conciliari saranno proseguite, la via della collegialità nella guida della Chiesa accentuata attraverso la valorizzazione del Sinodo. Al momento, certo non lontano per ragioni di età, del ritiro di Villot dalla segreteria di stato, anche i contorni della politica estera della Santa Sede si preciseranno meglio attraverso la scelta del successore (e qui i nomi contano bene al di là dell'infallibilità pontificale). Ma è legittimo prevedere, nel corso del nuovo pontificato, un peso maggiore di quella che si può chiamare la componente giovannea rispetto alla componente paolina, un'accentuazione pastorale rispetto all'impegno severo, costante e instancabile nella vita del mondo e della società, quale aveva caratterizzato il quindicennio montiniano.

Quasi tutti i presuli convenuti a Roma dalle più lontane contrade del mondo avvertivano il bisogno di un nuovo afflato di spiritualità, quasi di santità: rispetto alla profonda crisi di valori, o meglio crisi di identità, che travaglia il mondo dei credenti, nella realtà delle coscienze molto più che nelle orgogliose statistiche degli oltre 700 milioni di battezzati nel mondo (e meno della metà europei). In questo senso tornano attuali le parole dell'apostolo Paolo, quasi sintesi o presagio di un pontificato: « caritas omnia solvit ».

Giovanni Spadolini



A destra: *la prima benedizione apostolica domenicale del nuovo Pontefice. Parlando alla folla che gremiva la piazza, nel suo accento veneto, Giovanni Paolo I ha confessato di essere andato in Conclave il giorno prima senza « immaginare quello che sarebbe successo ».*

UN CUORE SEMPLICE

Ripercorriamo attraverso immagini, spesso insolite, le tappe della vita del nuovo Papa: dall'infanzia poverissima all'attività pastorale fino alla sorprendente elezione.

di Piero Fortuna

Ieri mattina io sono andato alla Cappella Sistina a votare tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere... ». La voce di Giovanni Paolo I, leggermente cantilenante nelle colorite mollezze del dialetto veneto, scende leggera e ilare sulla piazza, dalla quale sale un applauso scrosciante. La prima allocuzione che Papa Luciani ha rivolto domenica mattina, 27 agosto, dalla loggia delle Benedizioni, ai centomila fedeli ammassati davanti alla basilica di San Pietro ha avuto un andamento confidenziale e dimesso che prima ha sorpreso e poi conquistato la folla. Si può dire che sono bastati i sette minuti di questo colloquio, punteggiato di battimani, per definire i lineamenti del nuovo pontificato. Qualcuno ha osservato che se fossero stati mobilitati i migliori esperti di comunicazioni di massa del mondo per preparare l'allocuzione papale non si sarebbe avuto un successo così pieno. Ancora il giorno dopo a Roma non si parlava d'altro che della « stupenda » e perfino « incredibile chiacchierata », tenuta da Albino Luciani a meno di ventiquattro ore dalla conclusione del rapido Conclave che l'aveva eletto Papa dopo quattro sole votazioni e una interminabile, quanto indecifrabile, fumata grigiastra uscita dal camino della Cappella Sistina.

Fra un mese e mezzo, il 17 ottobre, il Papa compirà sessantasette anni. Da oltre cinquanta conserva tra le sue carte la lettera di consenso che suo padre, Giovanni Luciani, muratore, socialista, convinto anticlericale, gli scrisse in risposta a quella spedita dal figlio qualche giorno prima per informarlo che voleva farsi prete. A quell'epoca, Albino Luciani era un ragazzo sottile, taciturno e leggermente miope, che aveva scelto, per studiare, la via del seminario e che col passare del tempo aveva scoperto in sé, e coltivato, una fervente vocazione religiosa. A quell'epoca l'Italia si era appena lasciata alle spalle gli orrori della guerra. Le sue tracce erano ancora fresche sulle montagne che sovrastano Forno di Canale d'Agordo in provincia di Belluno, il paese in cui egli era nato nell'autunno del 1912.

Forno di Canale è un luogo solitario sperduto nell'immensità delle Alpi e quella dei Luciani è una famiglia povera. Suo padre, per mantenerla, deve lavorare all'estero, in Germania, in Svizzera, e poi a Murano, nella laguna di Venezia, dove farà il soffiatore di vetro. Albino Luciani, intanto, studia, prima al seminario di Feltre e quindi a quello maggiore di Belluno. Il

(segue a pag. X)

Qui sopra: *una curiosa immagine di Albino Luciani all'età di tre anni, nel 1915, mentre tiene fra le mani la pipa del padre.* Qui accanto: *una vecchia foto di famiglia: in primo piano i nonni materni. In piedi, da sinistra: Bortola Taccon, la madre di Albino, lo zio Tranquillo e una cognata dei nonni, Maria Fontanivo.*

Sopra: *Albino Luciani, a 11 anni, nel seminario inferiore di Feltre, dove frequenta le scuole medie.* Qui a fianco: *il futuro Papa (ultimo a destra in piedi), tra i suoi compagni nel seminario di Belluno. Verrà ordinato sacerdote il 7 luglio 1935. Subito dopo partirà per Roma, dove frequenta l'università gregoriana e si laurea in teologia con una tesi su Rosmini.*

UN CUORE SEMPLICE

(segue da pag. VIII)
profitto scolastico è buono. Alla fine della quinta ginnasio, figurano sulla sua pagella sette e mezzo in italiano, latino e greco; sette in francese e in matematica; dieci in storia e geografia; otto in religione. D'estate, durante le vacanze, si alza all'alba, indossa l'abito di chierico e va a falciare l'erba nei campi. È un montanaro perspicace e umile, sorretto dalla fede e da una grande forza morale. La sua adolescenza trascorre così tra il seminario e i soggiorni estivi nella vecchia casa paterna, assieme al fratello Berto, più giovane di due anni, e la sorella Nina, che più tardi sposerà un muratore e andrà ad abitare a Santa Giuliana di Levico, nel Trentino.

Nel 1935 Albino Luciani viene ordinato sacerdote e si trasferisce a Roma per frequentare i corsi dell'università pontificia. Si laurea in teologia con una tesi su Rosmini. Un argomento singolare per un prete di montagna: quello di Rosmini è un nome che nel cattolicesimo veneto della fine del secolo era un simbolo di lotte e di accese polemiche. Poi Luciani ritorna al paese, diventa coadiutore nelle parrocchie di Forno di Canale e di Agordo, insegnando contemporaneamente religione all' istituto tecnico minerario. Poiché dimostra una crescente attitudine allo studio, all'approfondimento delle questioni teologiche, torna poco dopo al seminario di Belluno, dove resterà per dieci anni, dal 1937 al 1947, quale insegnante di teologia dogmatica, morale, diritto canonico e arte sacra e poi come vice direttore. La sua carriera ecclesiastica continua senza scosse per altri dieci anni, prima come provicario generale della diocesi e responsabile dell'ufficio catechistico diocesano e quindi come vicario generale della diocesi bellunese.

La svolta della sua vita avviene il 15 ottobre 1958 quando è nominato vescovo a Vittorio Veneto. Monsignor Albino Luciani è un vescovo schivo, che non si mette in mostra. Nelle cerimonie civili alle quali viene invitato, lascia i primi posti a tutte le altre autorità, cerca di tenersi in disparte. L' unica volontà che manifesta con fermezza è quella di essere umile. Di quel tempo, i fedeli di Vittorio Veneto conservano immagini semplici e fresche. Un giorno, un contadino che percorre in discesa col trattore la strada stretta del castello, incrocia l'auto del vescovo guidata dal segretario. Si scosta verso il ciglio della carreggiata per fare posto alla macchina che sta salendo, ma a causa di un sobbalzo del trattore viene giù il fieno. Allora monsignor Luciani scende dall'automobile per dare una mano. Racconterà il contadino: « Mi ha detto "fraca su", spingi. E anche lui si è messo a spingere le balle di fieno per rincalzarle sul trattore ». Altri ricordano la cura che dimostrava per i bambini: « Sapeva parlare loro con un linguaggio piano e suadente, attingeva alle favole per polverizzare l'astratto. »

A Vittorio Veneto, il vescovo rimane per altri dieci anni. Approfitta della calma di quell'incantevole luogo sonnacchioso, ai piedi delle Alpi, per studiare, leggere, affinare le sue qualità di scrittore. Il suo stile è sobrio, lineare, molto chiaro. Confiderà: « Se non avessi scelto la Chiesa, avrei fatto sicuramente il giornalista ». Infatti, si dimostra insuperabile nel dire facilmente le cose più difficili. Il 15 dicembre del 1969, Albino Luciani viene nominato patriarca di Venezia. Lo attende l'antico palazzo dei dogi appoggiato alla basilica di San Marco nel quale ora ha sede l'arcivescovado. È di marmo bianco e vicino ad esso si dipana il groviglio delle calli e dei campielli. Il suo appartamento è al quinto piano.

Al momento della partenza da Vittorio Veneto, i fedeli della diocesi gli consegnano un milione di lire, frutto di una colletta, « per le prime spese che dovrà sicuramente incontrare a Venezia ». Luciani sorride, ma si rifiuta di accettare quella somma. Dice: « Grazie, ma sono arrivato qui senza un centesimo e senza un centesimo voglio partire ». Venezia lo intimidisce. Ma quando vi arriva ufficial-

(segue a pag. XII)

Albino Luciani, qui sopra, *con le vesti vescovili. Il futuro Papa Giovanni Paolo I venne ordinato vescovo nel 1958, e gli fu assegnata la diocesi di Vittorio Veneto. Qui restò per undici anni. Il giorno della sua partenza per Venezia, di cui era stato nominato arcivescovo, disse al suo predecessore, monsignor Zaffonato: « Qui ho vissuto di rendita, su ciò che ha fatto lei ».*

La piazza principale di Forno di Canale. Albino Luciani è nato qui, in una casetta a due piani in muratura grigia, il 17 ottobre 1912. Giovanni Luciani, il padre, muratore, s'era sposato due volte. Dal primo matrimonio aveva avuto due figlie, entrambe fattesi poi suore. Dal secondo matrimonio nacquero Albino, Edoardo e Maria.

L'interno della camera di Albino Luciani, a Forno di Canale. Ordinato sacerdote a Feltre, Luciani tornò al paese natale come coadiutore, per un breve periodo. In seguito il futuro Giovanni Paolo I fu trasferito, come insegnante, al seminario di Belluno.

Qui a destra: *una istantanea eccezionale. Albino Luciani insieme con Papa Giovanni XXIII, all'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, il 10 ottobre 1962.*
In alto: *Luciani con un gruppo di bambini, a Forno di Canale. « Don Albino aveva un vero genio per raccontare favole », ricordano oggi a Forno. « Spesso, durante la messa, al momento dell'omelia, chiamava i bimbi all'altare, e faceva trarre da loro la morale per le favole che preparava e raccontava dal pulpito ».*

UN CUORE SEMPLICE

(segue da pag. X)
mente, l'8 febbraio del 1970, succedendo al cardinale Giovanni Urbani, un uomo dalla grande preparazione teologica e giuridica, « un vero colosso », come lo ricordano ancora i parroci, compie un primo gesto clamoroso. Rinuncia al tradizionale e festoso corteo acqueo che dovrebbe scortarlo alla residenza patriarcale. È il primo biglietto da visita che presenta a quella città sofisticata e ricca di umori.

Lo aspettano realtà nuove e contrastanti. I malesseri di Marghera, assediata dai pendolari che vi arrivano da tutto il Veneto, l'enorme crescita di Mestre, la decadenza del centro storico veneziano, l'invecchiamento inesorabile della popolazione, l'abbandono dei giovani. Da Vittorio Veneto, per il suo atteggiamento dimesso, si è portato dietro un'etichetta di progressista. Si trasformerà in una etichetta di conservatore quattro anni dopo, quando, durante la campagna del referendum sul divorzio, scioglierà la Fuci e la comunità studentesca di San Trovaso che si erano pronunciate per il « no », nel segno di una netta separazione tra le vicende della Chiesa e quelle della politica. Ma è stata un'etichetta confezionata forse con fretta eccessiva. Non molti ricordano in quegli anni che, in una nota a Paolo VI, Albino Luciani ha consigliato al Papa di non pronunciarsi sul problema della pillola antifecondativa, un argomento che egli aveva studiato lungamente con medici e teologi. Questo non gli impedisce di difendere e diffondere successivamente l'enciclica *Humanae vitae*, mostrando quella sua rigorosa fedeltà alla gerarchia che è sempre stata uno dei suoi tratti caratteristici.

A Venezia, che ricorda con nostalgia il magnetismo popolare di Roncalli e la raffinata socievolezza settecentesca del cardinale Urbani, egli oppone la sua vita francescana. Lo studio in cui lavora è modesto, senza broccati o velluti. Un tavolo ovoidale, un divano, due poltrone foderate di stoffa color ocra, due librerie, un mobile sul quale sono posati un frammento d'osso e un anello, le reliquie di San Lorenzo Giustiniani. Dietro la scrivania una icona, dono di Giovanni XXIII. Luciani dice sempre che i più bei quadri sono le finestre aperte sul panorama offerto dalla città.

Non è un patriarca mondano. Alla sua tavola siedono rari ospiti; tra questi, ogni tanto, suo fratello Edoardo, maestro elementare in pensione, che dal matrimonio con Antonietta Marinelli ha avuto undici figli, e la sorella Nina. La sua mensa è parca. Si corica alle nove di sera dopo avere visto il telegiornale e si alza sempre alle cinque del mattino. Legge moltissimo, in più lingue, soprattutto Rosmini, ama scrivere sulla terza pagina del *Gazzettino*, il quotidiano di Venezia, e ogni mese sul foglio padovano *Messaggero di Sant'Antonio*. Una tiratura di due milioni di copie soltanto in Italia.

A questo mensile manda lettere indirizzate a famosi personaggi del passato e del presente: Carlo Goldoni, Alessandro Manzoni, Maria Teresa d'Austria, Wolfgang Goethe, Mark Twain. Luciani non dimentica di essere stato poverissimo e la Chiesa, come sostiene più volte, non è la Chiesa dei ricchi. Scrivendo a Dickens dice: « E adesso? Ahimé. Ai vostri tempi le ingiustizie sociali erano a senso unico: di operai che dovevano puntare il dito contro i padroni. Oggi a puntare il dito è uno sterminio di gente: i lavoratori dei campi che lamentano di trovarsi molto peggio dei lavoratori dell'industria; qui in Italia, il Sud contro il Nord; in Africa, in Asia e in America Latina, le nazioni del "terzo mondo" contro le nazioni del benessere ». A Chesterton scrive: « Lo so: molti pensano a rovescio di

(segue a pag. XIV)

A destra: *Albino Luciani quando era patriarca di Venezia fotografato con il fratello Edoardo e la sua famiglia.* Sotto: *con un gruppo di suore a Venezia. Nella città lagunare Luciani giunse nel 1970 facendosi subito apprezzare per la simpatia umana e la disarmante semplicità. Tre anni dopo, il 5 marzo 1973, divenne cardinale.*

A destra: *il nuovo Pontefice quando era vescovo di Vittorio Veneto, chiamatovi da Giovanni XXIII. « Devo a Papa Roncalli la carica di vescovo » ha detto Luciani ai fedeli spiegando perché ha scelto il nome di Giovanni Paolo I « e a Papa Montini quella di cardinale. Come avrei potuto mostrare altrimenti la mia gratitudine a entrambi? »*

Qui sopra: *Albino Luciani con Papa Paolo VI, mentre riceve in dono la stola del Pontefice, a Venezia, nel 1972.*
A sinistra: *il fratello dell'attuale Papa, Edoardo, si reca alla messa accompagnato dalla moglie e dalla figlia, subito dopo aver appreso, a Forno di Canale, la notizia dell'elezione.*

UN CUORE SEMPLICE

(segue da pag. XII)
te e di me. Pensano che la religione sia un sogno consolatore: l'avrebbero inventata gli oppressi, immaginando un altro mondo inesistente, dove trovare più tardi ciò che oggi rubano loro gli oppressori; l'avrebbero organizzata tutta a loro favore, gli oppressori, per tenere ancora sotto i piedi gli oppressi e addormentare in essi quell'istinto di classe che senza la religione li spingerebbe alla lotta ». Ma, ammonisce, « inutile ricordare che proprio la religione cristiana ha favorito il risveglio della coscienza proletaria, esaltando i poveri e annunziando una giustizia futura ».

Si rivolge a Maria Teresa per criticare il pessimo modo di vestire della figlia Maria Antonietta, regina di Francia, e anche per occuparsi delle malinconie del nostro tempo: « Adesso qualche figliola di buona famiglia si assenta giornate intere. Dove va? Col "suo" ragazzo, sola in macchina. Sola all'albergo con lui, per le strade del mondo. Capita talvolta questo: si riceve un invito per il ballo e sul biglietto c'è la sigla "S.B.I." (senza bagagli ingombranti, ovverossia i genitori) ». E più oltre: « Capita anche di leggere sui giornali che gli impiegati di certe ditte rallentano notevolmente il ritmo e la qualità della produzione, perché troppo impegnati a "meditare" a lungo sulle sottane o sui calzoncini lillipuziani delle compagne di lavoro ».

Raccolte in un volume intitolato *Illustrissimi*, queste lettere sono al centro ora di analisi e riflessioni. Scrive Carlo Bo che se si dovesse pensare a una loro collocazione letteraria « bisognerebbe pensare più a Goldoni che a Manzoni e si veda bene che cosa significhi tale distinzione ». Il rapporto è semplice: « l'intento primo è quello di insegnare o di rammemorare con il sorriso o con l'ironia, con l'umorismo tipico della sua gente saggia e bonaria di montagna ».

Albino Luciani, certo, è uomo dalla semplicità disarmante. Trascorre le vacanze, sette giorni all'anno, nel convento dei Servi di Maria a Pietralba. Alloggia nel monastero, ma vuole andare a mangiare in una trattoria vicina per intrattenersi con i villeggianti e giocare a bocce. A Venezia, appena può, usa per spostarsi i vaporetti dell'Acnil, come a Vittorio Veneto usava la bicicletta. Quando si reca a Trento per i funerali del vescovo Ranzi viaggia con una vecchia 1100 guidata dal segretario, monsignor Giuseppe Bosa, priva dei segni distintivi del suo rango, per evitare la scorta della polizia che lo aspetta al casello dell'autostrada.

Paolo VI l'ha fatto cardinale nel marzo del 1973, dopo che nel settembre dell'anno precedente gli aveva solennemente regalato la propria stola in piazza San Marco, davanti a una folla strabocchevole. Ora ci si chiede se quello sia stato un gesto premonitore. Tre anni dopo, Luciani dona ai poveri e agli spastici il suo anello pastorale, invitando il clero veneziano a fare altrettanto con gli ori delle chiese. I suoi atteggiamenti, i suoi gesti, il suo modo di affrontare le cose della religione restano quelli di un « parroco di campagna » d'altri tempi. Ma sotto l'involucro affabile e spoglio si intuisce un carattere che ha « la fermezza del montanaro ». Prima di morire, un anno fa, Vittorio Cini gli lascia in eredità i propri poteri arbitrali di creatore della Fondazione Giorgio Cini, la più importante iniziativa culturale di Venezia in questo secolo. Ma dalla loggia delle Benedizioni, in piazza San Pietro, Albino Luciani preferisce proclamare che egli non è un Papa colto ed esperto come i suoi predecessori. « Sono però a questo posto », soggiunge con un sorriso divertito. « Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere. »

Piero Fortuna

Qui sotto: *Albino Luciani, patriarca di Venezia, durante la cerimonia della lavanda dei piedi in San Marco nel 1978. Uno dei gesti più significativi della sua attività pastorale fu la proposta fatta al Sinodo dei vescovi nel 1971 che le chiese « fortunate » inviassero ai paesi poveri del Terzo Mondo una percentuale delle loro entrate, come da tempo già facevano, sotto la sua guida, le diocesi venete.*

Mancano pochi giorni al Conclave: il cardinale Albino Luciani lascia Venezia a bordo di un motoscafo dei carabinieri per recarsi a Roma. La partenza avviene all'alba del 10 agosto, per sfuggire ai fotografi. Un solo reporter, dopo un appostamento durato tutta la notte, riuscirà a fermare questa immagine, l'ultima scattata a Venezia che ritragga Luciani in abiti da cardinale.

In questa pagina: tre immagini del nuovo Pontefice. Qui a fianco: *mentre si reca al balcone di San Pietro per il colloquio con i fedeli, domenica 27 agosto.* In basso: *la prima fotografia di Papa Giovanni Paolo I, subito dopo avere ricevuto nella cappella Sistina l'omaggio dei cardinali, sabato 26 agosto. Solo 81 Papi sui 263 che si sono succeduti sulla cattedra di Pietro hanno preso nomi diversi dal proprio. Il nome maggiormente prescelto è Giovanni (23 volte), seguito da Gregorio (16). Albino Luciani, fedele alle umili origini e alle lunghe tradizioni di povertà, ha portato da Venezia solo un'icona donatagli da Papa Giovanni, i ritratti dei familiari e la stola di Paolo VI, che indossa in questa foto.*

CRONACA VENEZIANA

Generoso, umile e poverissimo: in laguna, dove Albino Luciani è stato arcivescovo per otto anni, lo ricordano così. Ecco gli episodi più sconosciuti della sua vita.

di Leopoldo Petragnoli

Sopra: *il cortile interno del Patriarcato di Venezia sul quale si affaccia la stanza abitata dal cardinale Luciani.* A destra: *il patriarca in visita pastorale, seduto sul tetto del motoscafo. Albino Luciani, bellunese, nominato vescovo di Vittorio Veneto nel 1952, è stato elevato a patriarca da Paolo VI il 16 dicembre 1969.*

A sinistra: *Monsignor Luciani festeggiato dai veneziani in piazza San Marco durante una delle sue recenti apparizioni in pubblico.*

« Ragazzo di montagna, ho conosciuto Venezia con l'immaginazione e quasi in sogno. Mi dicevano: a Venezia le strade d'acqua sono solcate da gondole e le gondole le legano ai pali come noi quassù leghiamo gli animali agli alberi ». Era la sera dell'8 febbraio 1970. Albino Luciani, patriarca di Venezia, era appena sceso sul molo di San Marco e si guardava attorno, quasi stupito della folla, delle autorità, dei canonici in pompa magna, lui che - primo patriarca nella storia degli ultimi decenni - aveva rifiutato il fastoso corteo con le gondole di gala, ed era arrivato fin sulla riva di casa con un motoscafo qualsiasi, di quelli usati come tassì. Più stupiti ancora per quella frase con la quale si iniziava il discorso di saluto del nuovo patriarca, furono i veneziani, abituati all'oratoria severa e solenne del cardinale Urbani; motivi per stupirsene ne avrebbero avuti ad abbondanza, negli otto anni e otto mesi in cui Albino Luciani fu tra loro. In compenso si sono presi la rivincita domenica 27 agosto, ascoltando il discorso in piazza San Pietro, che ha favorevolmente sorpreso il resto del mondo. « Sì, sì, è rimasto proprio lui », hanno detto, unici a non stupirsi del tono familiare, da parroco di campagna, con cui il nuovo Papa si rivolgeva alla folla. Del resto, a Venezia aveva sempre fatto così.

Dai pulpiti delle chiese ai sedili dei vaporetti pubblici, dagli articoli sui giornali alle conversazioni a tavola, il linguaggio di Albino Luciani era sempre fatto di racconti semplici e sorridenti.

Non aveva un motoscafo suo, e quando doveva muoversi lo chiedeva in prestito a qualche ente pubblico, scusandosi per il disturbo, o più semplicemente prendeva il vaporetto come tutti i veneziani, o se ne andava a piedi. Si toglieva lo zucchetto e la croce pastorale, li metteva in tasca; chi lo vedeva lo scambiava per un sacerdote qualsiasi, forse un po' all'antica, visto che ancora girava con la sottana. Sul vaporetto si guardava attorno, poi attaccava discorso. « Quante volte ho avuto un brivido, perché mi sembrava che rompesse le scatole », confida un sacerdote che spesso l'accompagnava. Invece no. I viaggiatori rispondevano magari per educazione, ma poi trovavano anche il gusto di parlare con quel prete dal grande sorriso, dalla voce sottile, dalla parola pacata. Lo chiamavano « eminenza » soltanto gli abituali viaggiatori del vaporetto delle sette del mattino, che Albino Luciani incontrava quando (e succedeva spesso) doveva percorrere quasi l'intero Canal Grande per andare dal dentista. La prima volta che uno gli chiese « dove va? », rispose tranquillo « dal dentista », e al sobbalzo dell'interlocutore disse sorridendo: « Perché, cosa crede, che un patriarca non abbia mal di denti? Sapesse, stanotte non ho quasi dormito, e sì che ho preso due pastiglie ». E così, qualcuno si è trovato a suggerire al futuro Papa di provare un altro tipo di calmante.

Meglio di tutti, si trovava con i bambini. Il ricordo dell'infanzia, così povera, riemergeva spesso nei discorsi di Albino Luciani. Dopo cena, prendeva volentieri una noce o due, di quelle piccole, raggrinzite, che crescono sulle montagne bellunesi, così « povere » rispetto alle noci di Sorrento. Le suore sapevano che non gli facevano bene (« Eminenza, poi fatica a dormire », gli dicevano). « Quando era piccolo », rispondeva, « se stavo buono tutto il giorno mia nonna mi dava una noce, e io la mettevo via per il giorno dopo. Una noce è sempre una noce ».

Amava i malati. Quante volte il patriarca Luciani si è recato negli ospedali! Magari per trovare un sacerdote ammalato, ma poi girava per i reparti, si informava, diceva una parola a tutti. « Stia tranquillo, sono stato anch'io all'ospedale, sa, ho avuto anche due operazioni ». E il colloquio sorgeva spontaneo, sincero. « Quando si accorgono che arrivo », si lamentava, « si muovono tutti: viene il presidente, il direttore, vengono i medici, le suore, e io devo dirgli di lasciarmi in pace. Ma perché qui a Venezia non lo capiscono? A Vittorio Veneto giravo tranquillo... »

Una domenica fece visita pastorale a due parrocchie della terra ferma. Erano i tempi dell'« austerità ». Arrivò nella prima parrocchia con l'autobus pubblico; si intrattenne più del dovuto ed ebbe paura che dall'altra parte lo aspettassero troppo. Per fare prima si fece imprestare la bicicletta del parroco, si tirò su la sottana, e arrivò così nel mezzo della piazzetta, davanti ai notabili locali rimasti a bocca aperta.

(segue a pag. XVIII)

CRONACA VENEZIANA

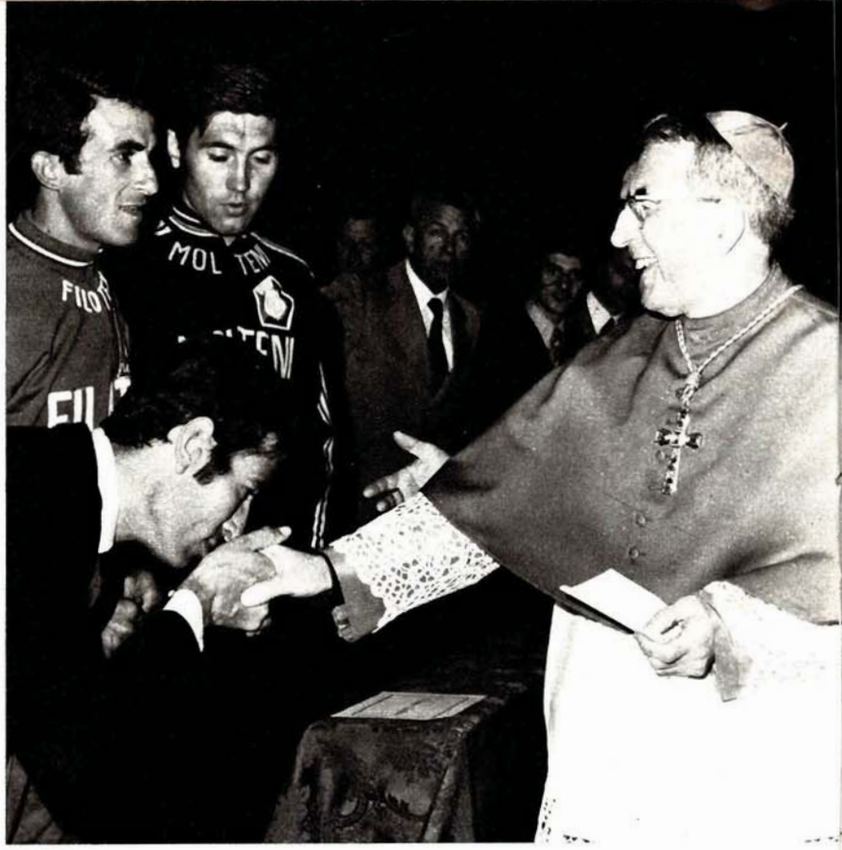
(segue da pag. XVII)

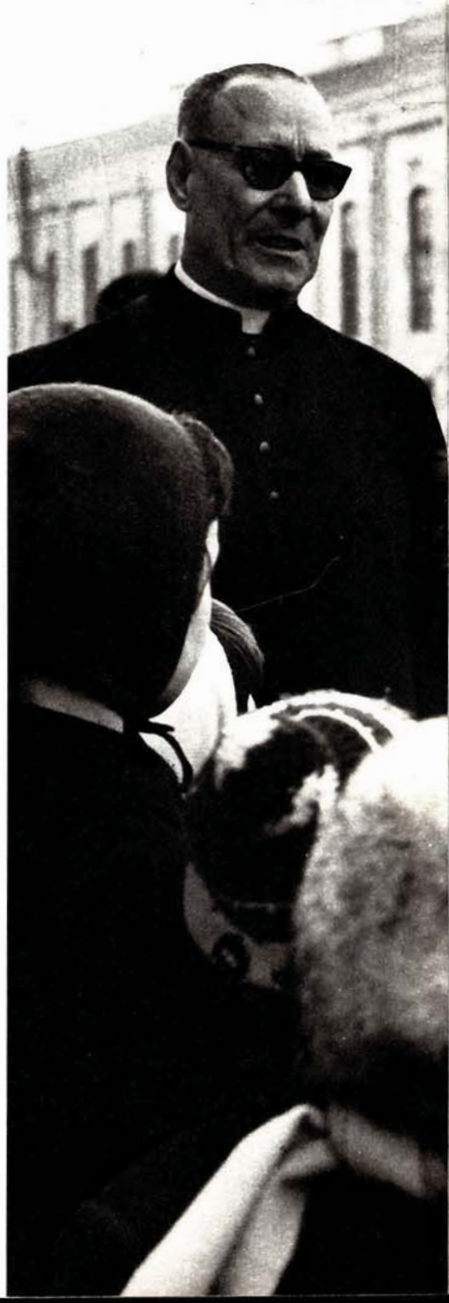
Così come era semplice Albino Luciani era anche povero. Una volta i veneziani ne ebbero prova pubblica (perché il patriarca, nemico della pubblicità, poco faceva sapere della sua vita): quando mise in vendita la croce pastorale e l'anello che gli aveva donato Papa Giovanni e ai quali era affezionato. Lo fece per i poveri, « la vera ricchezza della Chiesa ». Ma pochi preti veneziani seguirono il suo invito a fare altrettanto con ori e argenti.

A tavola era parco in maniera sconcertante. Un caffelatte con un frutto la mattina, un pranzo frugale, a cena una semplice minestra. Se aveva ospiti, faceva preparare qualche cosa di più, e il giorno dopo mangiava gli avanzi. La povertà dell'infanzia aveva lasciato il segno: « Non si deve gettare via niente », diceva. Un Natale gli regalarono un tacchino di quindici chili. Suor Vincenza, la superiora della piccola comunità di suore di Maria Bambina addetta al patriarcato, sfoderò tutte le sue arti di cuoca: lesso, arrosto, ai ferri, in umido. Per quindici giorni, sulla tavola del patriarca non ci fu che tacchino. Non ne fu gettato via nemmeno un pezzetto.

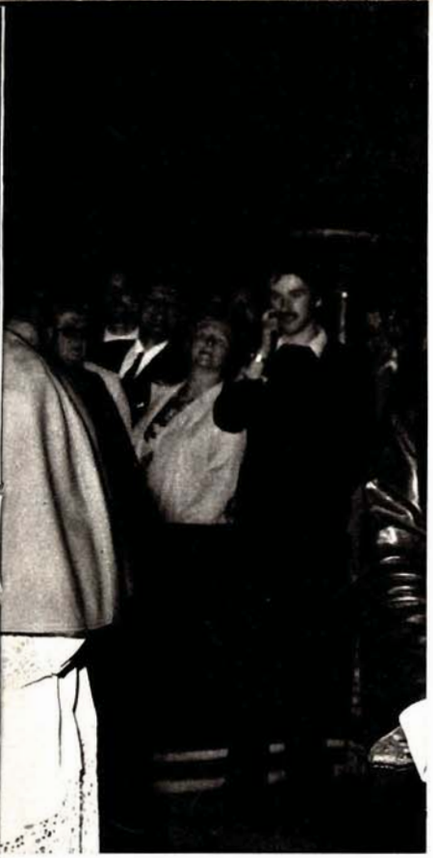
Mangiava qualunque cosa, non sopportava soltanto i tortellini. Ma molti parroci, quando andava in visita, gli facevano invece preparare i tortellini, credendo così di fargli festa. Dovette decidersi a far raccomandare dalle suore, quando telefonavano preoccupate perpetue: « Fategli quello che volete, ma non tortellini ». Stare a tavola, oltretutto, non lo interessava. Spesso, assaggiata la minestra, la allungava con un po' d'acqua: dopo le prime volte una suora gli chiese: « È troppo salata? ». « No, madre », rispose, « è troppo calda ». A lasciarla raffreddare gli sembrava di perdere tempo, togliendolo allo studio e alla preghiera. Perché questo vescovo così semplice e alla mano passava la maggior parte del giorno sui libri e sui giornali, prendendo appunti, ritagliando, incollando: ha lasciato a Venezia, e ha chiesto che gli mandino a Roma, una montagna di quaderni e di agende sui quali ha costruito una biblioteca personale.

Libri, tanti, ma di soldi nemmeno parlarne con lui. A volte arrivava qualche assegno; lo girava subito in beneficenza. Una banca gli mandò cinque milioni: lo stesso giorno li consegnò a una povera parrocchia del centro storico perché costruisse un campo sportivo per i bambini. Per le vacanze si prendeva dieci o quindici giorni all'anno al Santuario di Pietralba. Disponeva di una villa patriarcale a San Pietro di Feletto, ma l'aveva rifiutata perché era nel territorio della sua vecchia diocesi, Vittorio Veneto, e gli sembrava poco opportuno, nei confronti del suo successore, andare nello stesso territorio. « Poi magari qualche sacerdote viene a parlar-





Sopra: *il cardinale Luciani riceve nel patriarcato i chierichetti delle chiese veneziane.* A destra: *in mezzo alle bambine di una scuola elementare. Quando andava in giro per Venezia, come scrive l'autore dell'articolo, Leopoldo Petragnoli, redattore del « Gazzettino », Papa Luciani era solito servirsi dei vaporetti comunali, vestito da semplice prete. Il suo stemma portava la scritta « Humilitas ».*



A sinistra: *il saluto dei corridori del Giro d'Italia al patriarca. Sono riconoscibili Felice Gimondi (mentre bacia l'anello), Franco Bitossi e Eddy Merckx. Quando era vescovo di Vittorio Veneto, Albino Luciani era solito compiere le visite pastorali in bicicletta. Lo ricordano ancora mentre, quasi ogni settimana, si spingeva nelle parrocchie più sperdute.*

mi... », si era giustificato, e l'aveva donata a monsignor Muccin, che era stato il suo vescovo a Belluno, quando monsignor Muccin diede le dimissioni, a 75 anni.

E poi, la villa era isolata. A Pietralba invece il patriarca stava tra la gente. La sera e la mattina le dedicava alla preghiera, allo studio e alla meditazione, nel convento dei monaci. Nelle ore dei pasti invece si recava nel ristorante del paese e spesso chiedeva di poter sedere al tavolo di qualche famiglia. Senza zucchetto, senza croce pastorale, sembrava soltanto un anziano prete in cerca di riposo. « A molti non ha neppure fatto capire che era un vescovo », ricorda l'allora segretario don Mario Senigaglia, « e qualcuno di loro avrà saputo chi era, vedendolo alla televisione la sera che l'hanno fatto Papa ».

Il patriarca parlava delle piccole cose di ogni giorno, ma più di qualcuno, al termine di quegli incontri, gli chiese di confessarsi. Amava le passeggiate nel bosco. Quando viaggiava, se passava per un bosco, chiedeva di fermare l'auto, per fare due passi nel bosco. Ogni anno compiva un'escursione alla cima del Corno Bianco, 2100 metri, un'ora o poco più di salita, che il patriarca Luciani faceva con passo lento, ma senza mai fermarsi, con la sua tonaca, il colletto bianco e gli scarponi. « Sembrava », commenta il segretario, « quel suo modo di camminare, lento ma costante, lo stile della sua pastorale ». Aveva fatto amicizia con un bambino di nome Giovanni, figlio del farmacista di Riese, la cittadina veneta che aveva dato i natali a San Pio X. Il bambino gli faceva da chierichetto alla mattina, poi Albino Luciani lo portava con sé, nelle passeggiate, e gli parlava a lungo, forse sperimentando lo stile che avrebbe poi impiegato nelle sue lettere. Amico dei chierici, che invitava volentieri a cena, spesso costringendo le suore a improvvisate pastasciutte, ha personalmente seguito la vita spirituale di tutti loro: non è forse un caso se nessuno dei sacerdoti cresciuti da Albino Luciani ha lasciato la veste.

Una sola volta la reazione di questo patriarca dolce fu dura. Un episodio che è nella storia recente della Chiesa italiana. Al tempo del referendum sul divorzio, Albino Luciani passò una notte a leggere un documento con il quale i giovani cattolici della Fuci e della comunità studentesca di San Trovaso motivavano il loro « no » al referendum. Il patriarca, pur sempre con richiami alla prudenza, ha applicato volentieri le innovazioni liturgiche (lui stesso diede più volte l'Eucarestia in mano). Ma vide in quel gesto dei giovani cattolici una rottura, sia pure disciplinare, con la Chiesa e con il vescovo, e all'alba di quella notte insonne, sciolse d'imperio le due associazioni.

Da Venezia se ne è andato alle sei del mattino, su un motoscafo dei carabinieri, scusandosi con i militari. Tenne nascosta a tutti l'ora della partenza e soltanto un fotografo, che aveva passato delle ore all'erta, riuscì a scattare l'immagine della partenza. Albino Luciani ebbe per il fotografo parole benevole, ma di rimprovero. « Non cambia nulla, mi raccomando, non cambia nulla. Niente cerimonie, niente festeggiamenti », aveva detto quando fu fatto cardinale. Non cambierà nulla, dicono a Venezia, ora che è Papa. O forse una cosa dovrà cambiare. Il « buon giorno, madre, ancora viva? » con cui scherzosamente salutava le suore alla mattina. In Vaticano, forse, potrà dirlo soltanto a suor Vincenza.

Leopoldo Petragnoli

Temi e problemi della vita quotidiana

A COLLOQUIO CON IL PASTORE

Dagli scritti di Albino Luciani abbiamo tratto alcuni passi che rivelano la sua straordinaria capacità di tradurre in un linguaggio vivo e immediato i motivi di crisi del mondo contemporaneo.

Riportiamo in queste pagine alcuni tra i pensieri più significativi di Papa Giovanni Paolo I. Sono tratti da un volume di lettere immaginarie, (intitolato Illustrissimi*), indirizzate a personaggi celebri e da due brevi interviste apparse sulla rivista* Prospettive nel mondo *(numeri 7 e 15-16). I temi trattati riguardano argomenti di grande attualità nella vita della Chiesa e del mondo d'oggi: la scuola e più in generale il dialogo con i giovani, la disoccupazione e i rapporti fra paesi ricchi e paesi poveri, l'insegnamento religioso, le ribellioni giovanili, la violenza, l'organizzazione e i compiti della Chiesa, i cattolici del dissenso e la lettera di Berlinguer a monsignor Bettazzi vescovo d'Ivrea. Le scelte che abbiamo effettuato sono forzatamente brevi per ragioni di spazio. Per una completa comprensione dei brani riportati rimandiamo quindi al contesto più vasto degli scritti da cui sono tratti.*

Il testo c'è, ma le teste?

Ho sott'occhio il testo del *Catechismo dei fanciulli* che sarà sperimentato in Italia dal prossimo ottobre in poi. Buon testo, mi pare. Ma che vale il *testo*, se poi non ci sono le *teste* e i cuori dei catechisti? A me, pretino, dicevano: « Il testo è appena un sussidio, uno stimolo, non una comoda poltrona in cui il catechista si adagia per riposarsi ». « Il testo, per quanto ben fatto, resta cosa morta: tocca al catechista renderla viva ». « Tanto vale la lezione quanto la preparazione ». « Ai piccoli non si insegna tanto quello che si sa, quanto quello che si è: poco giovano le belle parole uscite dalla bocca del catechista, se altre parole escono dalla sua condotta a smentirle ».

E qui, davanti alla mia fantasia, passa la schiera dei catechisti laici. I genitori anzitutto. Essi sono « i primi predicatori della parola », ha detto il Concilio.

Windhorst, uomo di Stato tedesco, richiesto da una signora di come dovesse posare davanti al fotografo, rispose: « Col catechismo in mano, signora, in atto d'insegnarlo ai vostri figli! ».

In realtà, il primo libro di religione, che i figli leggono, sono i genitori stessi. Buona cosa, se il papà dice al ragazzo: « C'è in Chiesa un frate confessore: non credi che potresti approfittarne? ». Cosa migliore se dice: « Vado in Chiesa a confessarmi; vuoi venire anche tu? »

Dopo i genitori, sono catechisti i maestri delle elementari. Voi avete scritto cose finissime sui vostri primi maestri.

A mia volta, io penso con tenerezza ai miei e condivido le parole di Otto Ernst: « Per me non c'è niente di più grande di un maestro elementare ».

Ad un patto: che essi espongano con fedeltà l'autentica parola di Dio e non le proprie personali opinioni. A volte succede: si scambia la verità col progressismo; si disprezza ciò che il Magistero della Chiesa insegna, perché si vogliono sostituire cose nuove alle cose vecchie. Ma la sostituzione, legittima, opportuna e fin necessaria, se si tratta di aspetti secondari e sorpassati dalla Chiesa, è pericolosissima in altri casi.

Ogni tanto passa un mago, mistico, filosofo o politico che sia, e offre di barattare mercanzia. Attenzione! Le idee offerte da certi « maghi », anche se luccicano, sono latta, cosa umana, di un giorno! Quelle che essi chiamano idee vecchie e sorpassate, sono spesso idee di Dio, delle quali è scritto che non passerà neppure una virgola! *(Dalla lettera a Felice Dupanloup).*

Preferenza ai poveri

Ai Vostri tempi le ingiustizie sociali erano a senso unico: di operai, che dovevano puntare il dito contro i padroni. Oggi, a puntare il dito è uno sterminio di gente: i lavoratori dei campi, che lamentano di trovarsi molto peggio dei lavoratori dell'industria; qui in Italia, il Sud contro il Nord; in Africa, in Asia, in America Latina le nazioni del « Terzo Mondo » contro le nazioni del benessere.

Ma pure in queste ultime nazioni ci sono numerose sacche di miseria e di insicurezza. Molti lavoratori sono disoccupati o insicuri del posto, non dappertutto sono protetti a sufficienza contro gli incidenti, spesso si sentono trattati solo da strumenti di produzione e non da protagonisti.

Per di più la corsa frenetica al benessere, l'uso esagerato e pazzo di cose non necessarie ha compromesso i beni indispensabili: l'aria e l'acqua pura, il silenzio, la pace interiore, il riposo.

Si credeva che i pozzi di petrolio fossero come il pozzo di san Patrizio, senza fondo; improvvisamente ci si accorge che siamo quasi agli sgoccioli. Si confidava che, esaurito in tempi lontani il petrolio, si potesse contare sull'energia nucleare, ma ci vengono a dire che nella produzione di questa esiste il pericolo di scorie radioattive dannose all'uomo e al suo ambiente.

Il timore e la preoccupazione sono grandi. Per molti il bestione del deserto da aggredire e seppellire non è più soltanto il capitalismo, ma anche il « sistema » attuale da abbattere con rivoluzione capovolgitrice. Per altri il capovolgimento sta già cominciando.

Tra questo infittirsi di problemi, di preoccupazioni e di tensioni, valgono ancora - allargati e adattati - i princìpi da Voi, caro Dickens, caldeggiati sia pure un po' sentimentalmente. Amore al povero, e non tanto al povero singolo, quanto ai poveri, che respinti, sia come individui sia come popoli, si sono sentiti classe e solidarizzano tra loro. Ad essi, senza titubanza, sull'esempio di Cristo, va data la preferenza sincera e aperta dei cristiani. *(Dalla lettera a Dickens).*

La necessità d'indignarsi

Oggi le porte delle Scuole superiori e delle Università sono spalancate: i giovani vi entrano, in Italia, a centinaia di migliaia ogni anno. Non vi si trova, però, tutto quel che vi si dovrebbe trovare e, in più, non c'è proporzione tra porte d'entrata agli studi e porte d'entrata agli impieghi.

Giovani forniti di laurea o diploma non trovano posti adeguati di lavoro e il numero degli intellettuali disoccupati sta per aumentare di molto nei prossimi anni. La società non ha saputo prevedere questo gravissimo disagio e i giovani se la prendono con la società.

Impietosi, dunque, questi ragazzi verso i maestri? Direi di sì. Altrettanto, però, essi si mostrano pietosi, ed è un bene, verso i poveri, gli emarginati, gli esclusi. Essi si dichiarano contro tutte le barriere sociali, contro ogni discriminazione di classe o di razza. Questa è bella generosità: purtroppo, anche qui, essi si trovano di fronte a gravissime ingiustizie, cui si ribellano.

Sentono parlare di Nazioni che si dicono cristiane e che tollerano ancora casi di tortura per colpire le idee. Vedono famiglie di operai costrette a vivere con centomila lire al mese, mentre alcuni pochi si arricchiscono straordinariamente non si sa in che modo.

Una cantante guadagna in una sola serata due milioni di lire e diventa miliardaria, vendendo i dischi delle sue canzoni. Leggono di aiuti concessi al Terzo Mondo; poi si accorgono che si tratta di poche gocce: i soldi sprecati per armamenti sono straordinariamente superiori e intanto nel Terzo Mondo si continua a soffrire e a morire. C'è davvero di che indignarsi. *(Dalla lettera a san Bonaventura).*

I giovani e la violenza

Alcuni vogliono riforme sociali coraggiose e rapide; solo come mezzo estremo, ed in soli casi gravissimi ed eccezionali, accettano la violenza.

Altri buttano via ogni scrupolo. « La violenza » dicono « si giustifica da sola e si deve fare *la rivoluzione per la rivoluzione!* ».

Mao Tse-tung ha detto ai cinesi: « Piantiamo la *rivoluzione culturale*, facendo piazza pulita dell' ideologia borghese rimasta nel marxismo! ».

Il francese Regis Debray ha detto ai sudamericani: « La vostra rivoluzione non può essere quella praticata altrove, con in testa un partito; la *guerrilla* di tutto il popolo, questa è la rivoluzione vera ».

Da Mao e da Debray si è passati a Fidel Castro, a Giap e agli studenti del maggio francese: « Scopo della rivoluzione studentesca - diceva Cohn-Bendit - non è di trasformare la società, ma di rovesciarla ».

Evidentemente, caro Figaro, vanno più in là di voi e seguono i vostri epigoni: Castro, Che Guevara, Ho Ci-Min, Giap e sognano di diventare dei *guerrilleros* e dei *desperados*. Con buone intenzioni, intendiamoci; ma, intanto, vengono strumentalizzati da altri; intanto, non avvertono che è utopia dividere radicalmente e senz' appello i buoni dai cattivi, la lealtà dal sopruso, il « progresso » dalla « conservazione »; non percepiscono che il disordine, in forza della « spirale della violenza », il più delle volte ritarda il progresso, seminando malcontento e odio.

Converrà che ci dimostriamo molto aperti e comprensivi verso i giovani e verso i loro sbagli. Gli sbagli, però, bisognerà chiamarli sbagli; e il Vangelo, presentarlo « sine glossa », senza cincischiarlo per amore di popolarità. Certe approvazioni non fanno piacere: « Guai a voi » dice il Signore « quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché così i vostri padri trattavano i falsi profeti » (Lc. 6, 26). I giovani, del resto, amano che si dica loro la verità e intuiscono l'amore dietro la parola amorosamente franca e ammonitrice.

Dovremo anche accettare che i giovani siano diversi da noi anziani nel modo di giudicare, di comportarsi, di amare e di pregare. Anch'essi hanno - come l'avete avuta, Figaro, voi - una parola degna di ascolto e di rispetto da dire al mondo.

Converrà accettare di dividere con essi il compito di fare avanzare la società. Con un'avvertenza: che essi premono di più sull'acceleratore e noi, invece, più sul freno; che in ogni caso, il problema dei giovani non va staccato dal problema della società; la loro crisi è, in parte, crisi della società.

Figaro! Voi siete stato acutissimo nel colpire abusi e debolezze; non altrettanto acuto nel proporre rimedi. Accurata, se pur con esagerazioni, la vostra diagnosi sulla società; ma carente la terapia.

Eppure, per i giovani d'oggi e di tutti i tempi, la terapia esiste: far loro intravvedere che la risposta giusta ai quesiti che li assillano, più che Marcuse o Debray o Mao, l'ha data Cristo. *(Dalla lettera al Figaro barbiere.)*

I cattolici del dissenso

Il Concilio ha nominato solo due volte il pluralismo, certi cattolici, invece, con questo nome in bocca, reclamano continuamente libertà sconfinata di scelte politiche e asseriscono di poter conciliare cristianesimo e marxismo. Il magistero della Chiesa asserisce il contrario. Il professor Mario Dal Pra, illustre esponente del marxismo italiano, dichiara lealmente che tra marxismo e cristianesimo non esiste possibilità né di intesa né di dialogo. Fa niente: il pluralismo è come un acciarino magico, capace di mettere in fuga tutte le ombre sollevate sia dal magistero che dagli stessi esperti di marxologia. Eppure nelle posizioni tenute prima, questi cristiani avevano pure conosciuto l'insegnamento sociale della Chiesa. Perché l'hanno abbandonato? Perché hanno fretta. La Chiesa propone per i gravi problemi sociali riforme che richiedono tempo. Essi pensano invece che non si può aspettare. « Subito », è la parola; e « subito » esige la rivoluzione. Essi non credono che in campo umano-sociale il tempo non rispetti ciò che si fa senza di lui. Non ammettono che le malattie sia personali che sociali vengano a cavallo e se ne vadano a piedi. Eppure basterebbe che leggessero la storia senza occhiali colorati per convincersene. Francesco di Sales potrebbe ripetere loro il vecchio ammonimento desunto dalla scala di Giacobbe. « In quella scala » scrisse « c'erano angeli con le ali ma non volavano, solo salivano adagio scalino per scalino. È bello incontrare uomini con le ali del desiderio. Essi anelano a guarire la società dai grandi mali che la travagliano ». Bene. Ma posta la composizione del « materiale umano » la guarigione vera e stabile non verrà con la rivoluzione di alcuni, bensì un po' alla volta, con gli sforzi di tutti.

Sulla lettera di Berlinguer

A me nella lettera hanno fatto impressione i dati seguenti.

1) Si ostenta l'art. 2 dello statuto del Pci, ma si nasconde l'art. 5. L'art. 2 consente che i cittadini si iscrivano al Pci « indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche ». L'art. 5 obbliga invece gli iscritti a professare « il marxismo-leninismo ».

2) Si fa un contrapposto: di qui, agnello, il Pci con la sua politica di comprensione e collaborazione; di là, lupi, i cattolici del passato lanciati « a predicare il più sfrenato anticomunismo »: tra questi lupi non mi sento di vedere l'angelica figura di Pio XII.

3) Si evoca invece la santa persona di Giovanni XXIII. Come di solito, si cita la *Pacem in Terris* circa il dialogo, ma come di solito si tralasciano le seguenti frasi giovannee sul dialogo con i non cattolici, sempre della *Pacem in Terris*: « ...in tali rapporti i nostri figli siano vigilanti per essere sempre coerenti con se stessi, per non venir mai a compromessi riguardo alla religione e alla morale » (n. 54). « Tale decisione (circa i rapporti con i non cattolici) spetta in primo luogo a coloro che vivono e operano nei settori specifici della convivenza... sempre tuttavia in accordo coi principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive dell'autorità ecclesiastica » (n. 55).

4) Alla lettera di monsignor Bettazzi era già stata data una risposta privata. Perché viene data, e proprio adesso, anche una risposta pubblica e pubblicizzata?

5) Si afferma che il Pci riconosce e concede libertà ai privati e alla Chiesa. Sì, ma con una gravissima restrizione: « all'interno delle singole strutture scolastiche e assistenziali ». Come dire: libertà *nella scuola* ma non libertà *di* scuola. Come cittadini e come cattolici vogliamo l'una e l'altra libertà.

COSÌ IL PAPA GOVERNA LA CHIESA UNIVERSALE

Il Pontefice è al vertice di una struttura a piramide che ha, alla base, i credenti. Ma una delle principali innovazioni che Giovanni Paolo I eredita dal suo predecessore è la maggiore libertà dei fedeli pur nel rispetto dell'autorità religiosa.

di Gianni Baget-Bozzo

Da sempre il governo della Chiesa cattolica rappresenta per il mondo laico un affascinante mistero: diviso tra potere spirituale e potere temporale, protetto da un rigoroso riserbo e da un linguaggio che è spesso più oscuro dell'oscuro linguaggio politico, esso appare all'opinione pubblica come un meccanismo grandioso e capillare con diramazioni in tutto il mondo.

Al professor Gianni Baget-Bozzo, storico della Chiesa e teologo, abbiamo chiesto di spiegare quali sono lo spirito e la struttura di questo governo, e come si adattano alla realtà del cristiano d'oggi.

L'analisi politica della Chiesa è tradizionale nello stesso linguaggio ecclesiastico. Esiste una disciplina, il diritto pubblico ecclesiastico, di cui è stato insigne maestro il cardinale Ottaviani, dove la Chiesa è considerata secondo la classica tripartizione dei poteri, quella del Montesquieu: potere legislativo, potere esecutivo, potere giudiziario.

Ciò non significa che il regime ecclesiastico sia un regime che si possa chiamare costituzionale secondo il linguaggio del diritto pubblico civile. Dove non c'è separazione dei poteri non c'è Costituzione, affermavano i costituenti francesi dell'89. Ebbene, questo principio non si verifica per la Chiesa romana, né al livello della Chiesa universale né a quello delle chiese locali. Sia il Papa, a livello universale, che il vescovo, a livello locale, assommano in sé la totalità dei poteri. Tuttavia questa descrizione è in parte formale. La vita di un organismo così ampio come la Chiesa richiede una organizzazione giuridica, una distinzione di poteri e dunque l'attribuzione di diritti. Peraltro il carattere formalmente assoluto e totale dell'autorità ecclesiastica ha impedito la elaborazione di una dichiarazione dei diritti del credente (o del prete).

Vi è una imperfezione nell'ordinamento della Chiesa rispetto a quello degli Stati moderni: l'assenza dei diritti pubblici soggettivi, cioè dei diritti attribuiti al credente come tale, diritti che debbono essere forniti di protezione giuridica contro abusi o violazioni dello spazio da esso protetto da parte della autorità. Questo problema esiste soprattutto a livello di chiesa locale. Non mancano, anche se sono ormai più rari, vescovi che ritengono che il cristiano, od il prete, abbia un solo rapporto con la Chiesa: quello di obbedire al vescovo.

L'autoritarismo episcopale è stato a lungo coperto da una sorta di sacralità: i fedeli stessi hanno chiesto a sé ed ai loro sacerdoti l'obbedienza come valore maggiore della verità e della giustizia. È per questo che Papa Giovanni e poi Papa Paolo ed ora Giovanni Paolo I hanno messo l'accento sulla riforma del diritto canonico: per garantire contro l'autoritarismo (che è un male spirituale della Chiesa) la coscienza dei fedeli determinando i diritti dei fedeli, dei sacerdoti, dei religiosi, ed organizzando sul piano giuridico la loro tutela.

È importante notare che Giovanni Paolo I, nel suo discorso ai cardinali, ha posto la riforma del diritto canonico sotto il segno della difesa della libertà spirituale del fedele.

Ci pare importante sottolineare che la Chiesa deve essere organizzata secondo il diritto, e nel rispetto della libertà. Ciò sorge proprio dal fatto che essa è una comunità in cui si esprime la persona dello Spirito Santo, il quale agisce mediante i doni ed i carismi, e si esprime nella realtà dei sacramenti. L'autorità nella Chiesa ha carattere ministeriale, di servizio, per discernere l'opera dello spirito nel cuore dei fedeli in obbedienza alla parola del Cristo, contenuta nella scrittura e nella tradizione.

Paolo VI, in particolare, ha iniziato quest'opera di revisione del diritto canonico in modo da accogliere in esso forme moderne del riconoscimento della tutela dei diritti pubblici soggettivi del credente, del loro stato di libertà, del loro diritto di attiva cittadinanza e partecipazione nella Chiesa. Quest'opera è incompiuta. Paolo VI vi ha promosso in primo

(segue a pag. XXIV)

Una spettacolare immagine di San Pietro che non si è ripetuta con Papa Luciani. È la sera del 30 giugno 1963, la famosa piazza del Bernini è illuminata a giorno per l'incoronazione di Papa Montini. Il nuovo Pontefice ha invece rinunciato alla tradizionale cerimonia dei suoi predecessori, limitandosi a dire una messa solenne sul sagrato.

COSÌ IL PAPA GOVERNA LA CHIESA UNIVERSALE

(segue da pag. XXII)
luogo la elaborazione di una *lex ecclesiae fundamentalis*, una legge che vuole rispondere in modo adatto alla figura della Chiesa, al concetto moderno di Costituzione. Egli ha voluto con ciò attuare anche l'importante dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, la *dignitatis humanae*, che conduce a coronamento l'insegnamento di Papa Pio XII sui diritti della persona umana. Ed ha continuato la revisione del diritto canonico iniziata da Giovanni XXIII, il quale l'aveva messa sul medesimo piano e linea del secondo Concilio Vaticano.

I testi sono ancora in fase di elaborazione, ma è certo che quando saranno conchiusi cesserà un grave limite spirituale della vita ecclesiastica successivo alla Controriforma, quello in cui l'obbedienza alla autorità ha sostituito la libertà cristiana, così ricca e forte nella Chiesa dei padri e del Medioevo.

Paolo VI ha invece conchiuso una riforma dell'organizzazione della autorità centrale della Chiesa: ha ristrutturato la Curia romana ed ha istituito il Sinodo dei vescovi. Ricorrere, per spiegare questo concetto ai non esperti di cose ecclesiastiche, alla categoria di governo e di parlamento può essere improprio, perché in realtà nella Chiesa non esiste la separazione dei poteri: e tuttavia, nel fatto, è ben evidente che il Sinodo può andare oltre i poteri consultivi e che la figura del cardinale segretario di Stato è venuta, nella riforma della Curia romana, strutturandosi come il responsabile globale del governo dei dicasteri.

Il governo della Chiesa si fonda sulle congregazioni, che sono l'analogo dei ministeri; in realtà, esse non hanno all'origine struttura burocratica, ma di commissioni di studio e di deliberazione: sono riunioni (*congregationes*) di cardinali. Mano a mano che nasce in Europa lo stato moderno, il « moderno principe », anche la Chiesa si organizza secondo il criterio della concentrazione burocratica; oggi le congregazioni possono essere paragonate ad un ministero italiano, dotato di Consiglio superiore, come ad esempio la Pubblica Istruzione.

Ad ogni congregazione è preposto un responsabile, che è un cardinale, definito quale prefetto di questa congregazione. Della congregazione fanno parte come membri cardinali e vescovi diocesani: questo intervento dei vescovi residenziali al medesimo titolo dei cardinali è una riforma di Papa Paolo.

Nella costituzione *regimini ecclesiae universae* del 1967, Paolo VI ha ridefinito i nomi ed i ruoli delle congregazioni romane. Tra esse ed il Papa sta la Segreteria di Stato o papale, che « ha il compito di aiutare da vicino il Sommo Pontefice sia nella cura della Chiesa universale sia nei rapporti con i dicasteri della Curia romana ».

Il cardinale Segretario di Stato ha inoltre « il compito di convocare a tempi stabiliti i cardinali, prefetti dei dicasteri della Curia romana per coordinare i lavori, dare informazioni e ricevere suggerimenti ». Egli presiede anche con il titolo di prefetto il consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, che ha il compito di « sbrigare tutti gli affari che si debbono trattare con i governi civili ».

Come si vede, il Segretario di Stato ha un ruolo ricalcato sul presidente del Consiglio. Egli ha il compito di occuparsi delle attività che trascendono le competenze dei singoli dicasteri, cioè gli « affari generali della Chiesa », e di coordinare i dicasteri stessi.

Paolo VI ha formalizzato i poteri del Segretario di Stato, già esistenti in misura simile da due secoli, ma li ha anche diretti ampliandoli nella sfera delle stesse congregazioni ecclesiastiche. Essi prima avevano una figura formale solamente circa i rapporti tra Chiesa e Stato.

Il cardinale Jean Villot si è trovato per la prima volta nella condizione di unico tramite tra il Pontefice e le congregazioni romane. Il Papa è divenuto così, in certo modo, una autorità suprema e di ultima istanza. Esiste pertanto uno spazio di rispetto tra il Papa e l'immediatezza dei problemi ordinari della vita della Chiesa. Paolo VI ha voluto così garantire una certa libertà del Papa rispetto allo stesso esercizio ordinario del governo ecclesiastico, lasciargli una libertà di intervento, di iniziativa e di innovazione rispetto alla routine ordinaria dei problemi. Tra le congregazioni romane, il posto di maggior rilievo è dato alla congregazione per la dottrina della Chiesa, che ha il compito « di tutelare la dottrina riguardante la fede ed i costumi in tutto il mondo cattolico ». Essa « prende in esame le nuove dottrine e le nuove opinioni, in qualsiasi modo divulgate, condanna quelle dottrine che risultano essere contrarie ai principi della fede ». Questa è la congregazione che sostituisce il Sant'Uffizio, da cui dipendevano i tribunali della Inquisizione, ma in essa è stata istituita da Paolo VI una disciplina più mite, e più conforme alla difesa dei diritti del singolo e delle chiese locali.

Nessuna condanna può intanto essere emessa se non « dopo aver sentito il parere dei vescovi di quelle regioni, se ne sono interessati ». Inoltre la congregazione può condannare solo « dopo aver sentito l'autore ed avergli dato la facoltà di difendersi ». Nella prassi concreta, si può dire che i rari interventi dottrinali fatti dopo il Concilio sono stati svolti soprattutto dalle chiese locali. I problemi dottrinali sollevati, ad esempio, da Hans Kueng sono stati affrontati in concreto dai vescovi tedeschi, anche per il rifiuto dell'autore di sottomettersi alla procedura dell'autorità romana. La congregazione si è dunque limitata alla esposizione autorevole della dottrina posta in contestazione da gruppi o correnti di teologi, senza procedere ad interventi di condanna specifici rispetto a questo o a quel teologo. L'intervento più notevole in materia di critica di libri sotto il pontificato di Paolo VI, la revisione del catechismo olandese, venne infatti affidata dal Papa ad una commissione cardinalizia *ad hoc*, e non alla congregazione per la dottrina della fede. Va inoltre ricordato che Paolo VI ha abolito l'« Indice » dei libri proibiti.

Alcuni cardinali in attesa che comincino i lavori della quinta congregazione generale, convocata il lunedì successivo alla morte di Paolo VI. Nel corso della riunione è stato letto il testamento di Papa Montini e sono state nominate le commissioni cardinalizie per il Conclave.

Egli ha anche riordinato i dicasteri romani: la congregazione per le Chiese orientali, la congregazione per i vescovi, la congregazione per la disciplina dei sacramenti, la congregazione per il culto divino, la congregazione per la canonizzazione dei santi, la congregazione per il clero, la congregazione per i religiosi e per gli istituti secolari, la congregazione per l'educazione cattolica, la congregazione per l'evangelizzazione dei popoli.

Composizione analoga, anche se autorità minore, hanno i dicasteri denominati segretariati e consigli: il segretariato per l'unità dei cristiani, il segretariato per i non cristiani, il segretariato per i non credenti. Il consiglio per i laici e la commissione giustizia e pace, istituiti nel 1967, hanno rispettivamente lo scopo di trattare le questioni che riguardano i laici come tali e i problemi della giustizia e della pace del mondo.

Come si vede, la riforma paolina affianca le congregazioni con degli istituti nuovi, nati dal secondo Concilio Vaticano. In primo luogo, i segretariati. Essi differiscono dalle congregazioni perché il loro ambito di operazione è solo giurisdizionale. Essi infatti hanno autorità sulle attività della Chiesa universale e delle chiese locali, che riguardano rispettivamente i cristiani separati, le religioni non cristiane, gli atei. Il loro tema ispiratore è il dialogo.

Naturalmente il segretariato che ha avuto maggior ruolo è quello, istituito da Giovanni XXIII ed affidato al cardinale Bea, che riguarda i cristiani separati. Esso è diviso in due settori: orientale ed occidentale. Il che vuol dire da un lato le chiese separate dallo scisma d'oriente, in primo luogo le chiese greco-slave; dall'altro, le chiese e comunità cristiane nate dalla riforma protestante. Qui è operante il tema del dialogo ecumenico.

Una certa rilevanza ha assunto il segretariato per i non cristiani, che è stato successivamente diviso in settori, tra cui particolare rilevanza hanno le commissioni per l'ebraismo e la commissione per l'Islam. Sia l'ebraismo che l'Islam sono religioni della Bibbia, e quindi in esse il rapporto con la rivelazione cristiana è costitutivo.

Scarso sviluppo ha avuto il segretariato per i non credenti, perché manca un'altra parte formalmente costituita; il dialogo con il comunismo non si è potuto sviluppare sul piano dottrinale, ed è rimasto nell'ambito dei problemi di rapporti tra Chiesa e Stato e tra Chiesa e politica.

Esiste poi un potere giudiziario della Chiesa, che è organizzato in tre tribunali. Anzitutto il tribunale della segnatura apostolica, che corrisponde al laico ministero di Giustizia o al Consiglio superiore della magistratura, perché « vigila sulla retta amministrazione della giustizia » e « provvede ad erigere tribunali regionali e interregionali ». Inoltre, esso cumula i compiti del consiglio di Stato perché « dirime i contrasti sorti da un atto di podestà amministrativa ecclesiastica ».

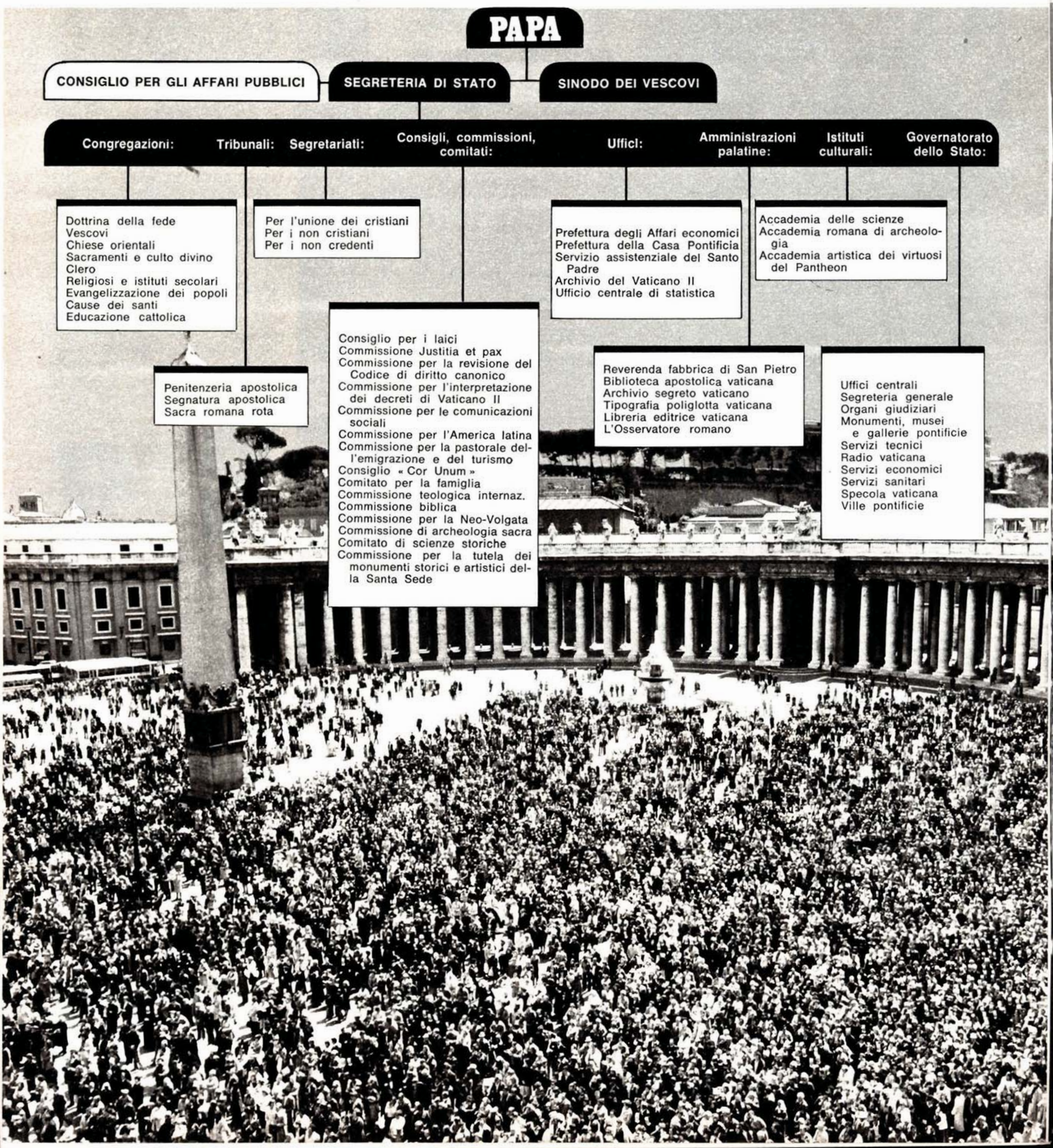
Il secondo tribunale è la Sacra Romana Rota che ha competenza sulle cause di nullità dei matrimoni, e infine la Sacra penitenzieria apostolica che si riferisce al regime del sacramento della penitenza.

Last not least, l'Intendenza, cioè il dicastero delle Finanze, denominato prefettura degli affari economici, che ha lo scopo di controllare l'amministrazione della Santa Sede, di stabilire i bilanci, di esaminare i progetti di lavori ed infine di « coordinare tutti gli investimenti e le operazioni economiche della Santa Sede ».

Una figura a parte hanno cancelleria apostolica, che « adempie il compito di preparare sia le lettere decretali che le costituzioni apostoliche » dal punto di vista formale, e la camera apostolica che « mantiene l'ufficio di conser-

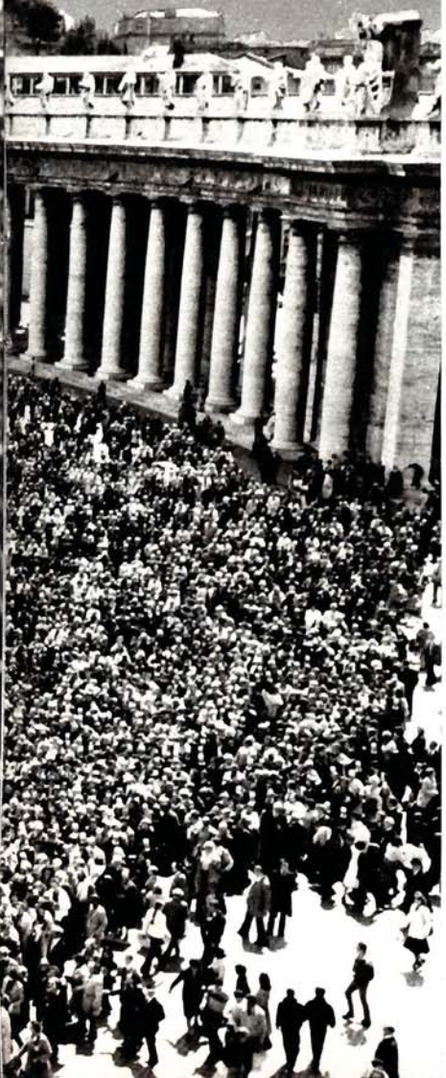
(segue a pag. XXVII)

COSÌ IL PAPA GOVERNA LA CHIESA UNIVERSALE



IL PENSIERO DEL NUOVO PONTEFICE

Questo grafico riassume schematicamente le strutture del governo della Chiesa universale. Anche se tutto fa capo ancora al Pontefice, l'importanza data alla Segreteria di Stato (che può essere paragonata alla presidenza del Consiglio) è resa evidente dal numero e dalla complessità degli organismi che da essa direttamente dipendono, tra i quali le nove congregazioni (ministeri).



(segue da pag. XXV)
vare ed amministrare i beni e i diritti temporali della Santa Sede quando questa è vacante ».

Il secondo Concilio Vaticano ha definito che i vescovi costituiscono in ragione del grado del sacramento dell'ordine ad essi proprio, un Collegio, un corpo unitario, che riceve la sua unità dal successore di Pietro, che lo presiede e determina l'esercizio (territoriale o funzionale) dell'autorità del singolo vescovo.

L'esercizio straordinario dei poteri del Collegio in quanto tale è dato dal Concilio ecumenico. Tuttavia il Collegio esiste e funziona ordinariamente nel quotidiano esercizio della autorità papale e episcopale.

Per esprimere tale unità e coordinare concretamente orientamenti e impegni, Paolo VI ha costituito il Sinodo dei vescovi che è composto di vescovi designati dalle conferenze episcopali, unitamente ad alcuni vescovi nominati dal Papa.

Il Sinodo dei vescovi è definito come una istituzione « rappresentante tutto l'episcopato cattolico... perpetua per sua natura », che ha lo scopo di « rendere più facile l'accordo delle opinioni almeno circa i punti essenziali della dottrina e circa il modo di agire della vita della Chiesa ». Il Sinodo ha carattere consultivo, ma può avere carattere deliberativo se il Papa gliene conferisce il potere. Il Sinodo supponeva una frequenza biennale, ma essa è stata successivamente portata al triennio.

Formalmente, esso può essere configurato come un parlamento. Non è tuttavia pensabile che tra il papato e l'episcopato si determini una dialettica del tipo parlamento-governo. La Chiesa non è uno Stato: se essa può assumere nella sua espressione giuridica il linguaggio nato dal diritto civile, tale linguaggio configura nel campo ecclesiastico un differente profilo di istituti. L'episcopato ha bisogno di un forte grado di unità nella Chiesa, specie l'episcopato del terzo mondo, e solo il Papa è in grado di assicurarlo. Ciò spiega il riflesso unitario dei vescovi del terzo mondo emerso nell'ultimo Sinodo episcopale, e ora nel recente Conclave.

Gianni Baget-Bozzo

...Il Concilio ha sottolineato che la Chiesa è popolo di Dio e comunitaria prima ancora che gerarchica. Fondandola, Cristo aveva in cima ai suoi pensieri il popolo, le anime da salvare. A servizio del popolo ha voluto Apostoli e vescovi muniti di poteri speciali. Per tener uniti i vescovi ha voluto il Papa. Papa e vescovi non sono dunque sopra, ma dentro e al servizio del popolo di Dio.

Il servizio, però, lo possono prestare solo esercitando i poteri ricevuti. I quali, dunque, non si possono cancellare. Dice il Concilio: « I vescovi governano le chiese particolari loro affidate come vicari o legati di Cristo col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà... in virtù della quale hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato » (*LG*. 127).

Che sia difficile esercitare quest' autorità nella maniera giusta, è vero. Che si sia mancata e che si possa anche ora mancare da parte della Gerarchia, è pure vero. Quando i Padri parlano di una « Chiesa lebbrosa » e di « Chiesa zoppicante », toccano una piaga viva.

Ma è piaga legata alla finitezza umana: essa può essere curata, guarita in parte, ma non eliminata del tutto. I laici ed i sacerdoti che talora, per sincero amore verso la Chiesa, contestano, dovrebbero tenerlo presente. Bisogna saper edificare su quella che esiste: spesso è saggio accontentarsi di quello che si ha, mirando bensì a ulteriori conquiste, ma senza distruggere colla contestazione i germi esistenti di una evoluzione futura.

— Rispetto alle persone? Certo, ma non possono i vescovi per rispetto alle persone singole trascurare il bene comune, permettendo che s'instauri l'indisciplina e l'anarchia. Diceva sant'Agostino: « Noi vescovi presediamo, ma solo se serviamo ». E soggiungeva: « Il vescovo che non serve il pubblico è solo uno spaventapasseri messo nei vigneti perché gli uccelli non becchino le uve ».

— Più spirito, più carismi e meno istituzione? Ma alcune istituzioni risalgono a Cristo e non si possono toccare senza che cambi l'essenza stessa della Chiesa: così il Primato del Papa, il Collegio episcopale, l'episcopato, il sacerdozio ministeriale.

Altre istituzioni sono umane, si devono cambiare quando si rivelano superate e controproducenti, ma seguendo la legge della storia. Questa dice ai vescovi: niente di umano è immutabile, neppure il modo di ubbidire dei cattolici. Ma soggiunge: non pensino i sudditi che il corso della storia si possa affrettare con una impaziente ribellione!

— Più libertà, meno legalismo? Giusto. Cristo proclamò l'interiorità, condannò il legalismo farisaico. Anche san Paolo esaltò la libertà dello spirito e il codice dell' amore. C'è, però, anche il rovescio della medaglia: Cristo diede prescrizioni, obbligando i suoi seguaci a osservarle e volle nella Chiesa l'autorità. Paolo, poi, ammonì: « Siete stati chiamati a libertà: solamente, che questa libertà non diventi un pretesto per la carne ».

— Corresponsabilità? I Pastori ricordino: essi non sono stati « istituiti da Cristo per assumere da soli il peso della missione salvifica della Chiesa »: « nelle battaglie decisive è spesso dal fronte che partono le iniziative più indovinate ». A loro volta, i laici vedano di non limitare la loro corresponsabilità alla troppo comoda protesta: aggiungano le proposte attuabili e pratiche, e soprattutto collaborino all'effettuazione delle proposte. Non solo: ricordino che il loro concorso al bene della Chiesa deve avvenire non scompostamente, ma « sotto la guida del sacro magistero », cui spetta riconoscere e autenticare gli stessi carismi.

— Dialogo? I documenti conciliari ne parlano una cinquantina di volte. Dev'essere dunque attuato con buona volontà da una parte e dall'altra. I vescovi non ascoltino solo se stessi; consultino, esaminino insieme ad altri prima di decidere. E i fedeli parlino « con quella libertà e fiducia, che si addice ai figli di Dio e a fratelli in Cristo... sempre con verità, fortezza e prudenza, con reverenza e carità ».

Albino Luciani

(Da « Illustrissimi », raccolta di lettere immaginarie a quaranta personaggi della storia e della letteratura)

Qui sotto: *Jean Villot, 73 anni, segretario di Stato e camerlengo di Santa Romana Chiesa. È il cardinale che sostituisce il Papa durante la sede vacante e quando il Pontefice è in viaggio. Pratico, colto, intelligente, fu chiamato a Roma da Paolo VI. È stato uno dei leader dell'episcopato francese negli anni sessanta.*

TUTTI GLI UOMINI DEL PAPA

"Dobbiamo lavorare insieme", questo il primo invito del Pontefice a vescovi e cardinali. Ecco chi lo affiancherà più da vicino nel governo della Chiesa.

Nel suo primo discorso ai cardinali, il Papa ha rivolto un saluto « a tutti i vescovi della Chiesa di Dio, la cui collegialità vogliamo fortemente avvalorare, servendoci della loro opera nel governo della Chiesa universale, sia mediante il Sinodo, sia attraverso le strutture della Curia a cui essi partecipano di diritto secondo le norme stabilite ».

A questo chiarissimo invito, espresso in forma solenne, se n'è aggiunto un altro, nei giorni scorsi, in toni più semplici ma ancora più espliciti: « Oggi c'è un gran bisogno che il mondo ci veda uniti. Dobbiamo lavorare insieme. Abbiate pietà del povero Papa nuovo, che veramente non s'aspettava di salire a questo posto ».

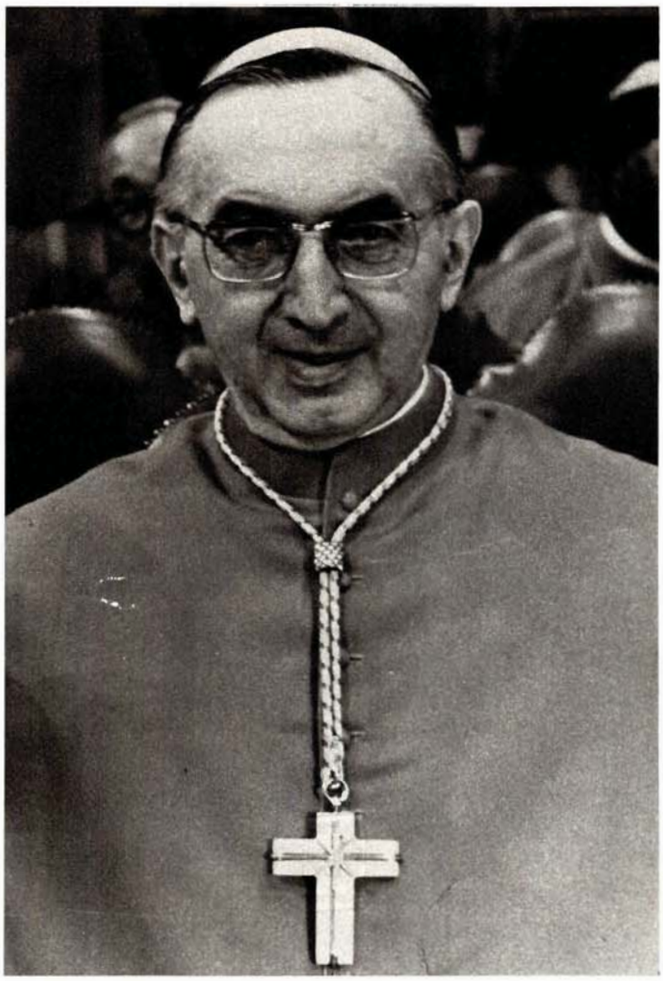
E poco prima, molto significativamente, Albino Luciani aveva detto: « Il mio lavoro era tra i ragazzi, gli operai, i malati. Non potrò più fare questo lavoro. Ma voi potete farlo. Non dovete pensare solo alla vostra diocesi. I vescovi devono pensare anche alla Chiesa universale. Parecchi di voi sono presidenti di conferenze episcopali. Dietro a voi vedo i vostri vescovi, le conferenze che, nel clima del Concilio, devono dare forte appoggio al Papa ».

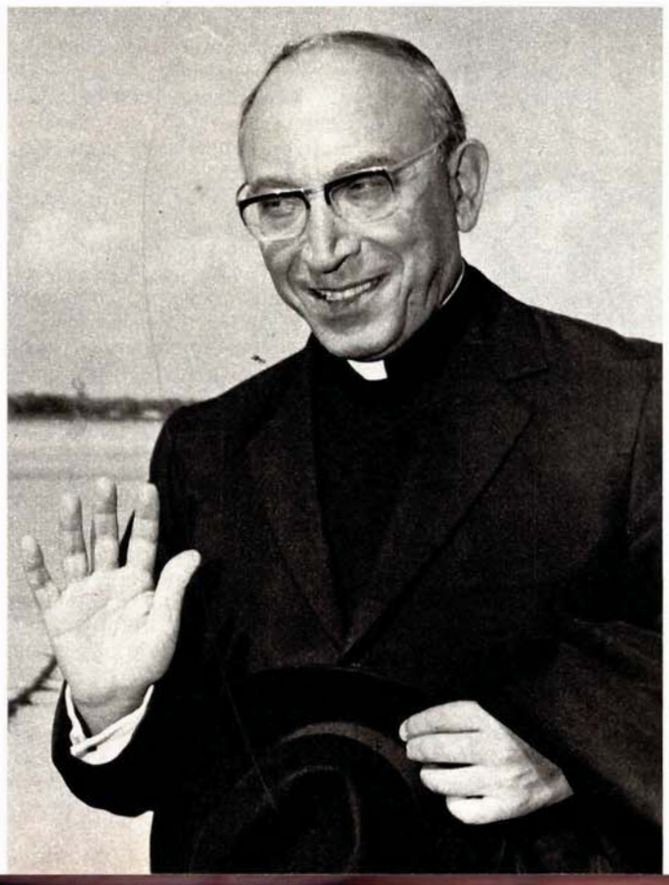
È, questo, il riferimento più diretto al cardinale Aloisio Lorscheider, arcivescovo di Fortaleza in Brasile e presidente della conferenza episcopale dell'America Latina, l'uomo che Luciani stesso avrebbe voluto vedere Papa al suo posto e che, per la sua giovane età - ha soltanto 53 anni - potrebbe, un giorno, diventare il suo successore.

Mai forse nessun altro Pontefice, prima di Giovanni Paolo I, aveva insistito, fin dai primissimi interventi, non solo sulla collegialità nel governo della Chiesa e sull'importanza dell'apporto e della collaborazione di tutti, ma anche sul ruolo che, d'ora innanzi, avranno, nelle vicende della cattolicità, i vescovi delle diocesi più lontane. Quei vescovi che sono l'espressione più autentica delle Chiese povere, le più vicine e affini, per certi aspetti, alle diocesi venete da cui è partita l'esperienza pastorale di Albino Luciani.

Nel confermare, poi, ai loro posti il cardinale Villot, segretario di Stato, e monsignor Casaroli, nunzio apostolico, il nuovo Pontefice ha voluto sottolineare la continuità con la politica di Paolo VI, sia nei rapporti interni della Chiesa, sia nel dialogo con i Paesi dell'Est.

Anche i cardinali Koenig e Willebrands, grandi protagonisti delle innovazioni conciliari, hanno conservato i loro incarichi di Curia.





A destra: *Agostino Casaroli, 64 anni, piacentino, è segretario del Consiglio degli affari pubblici della Chiesa, il ministero degli Esteri del Vaticano. È stato il maggiore artefice del dialogo con i Paesi dell'Est. Attualmente fa parte della commissione che ha il compito di rivedere il concordato con lo stato italiano.*

Qui sotto: *Aloisio Lorscheider, cardinale arcivescovo di Fortaleza in Brasile, presidente della conferenza episcopale latino americana. Ha 53 anni. È legato a rapporti di profonda stima e amicizia con Giovanni Paolo I che, partendo da Venezia per il Conclave, lo aveva scelto come suo candidato. È avversario irriducibile della dittatura militare in Brasile.*

Qui sopra: *Giovanni Benelli, 57 anni, dall'agosto del 1977 cardinale arcivescovo a Firenze. Dotato di memoria prodigiosa e di vivacissima intelligenza, è un lavoratore instancabile. Ha cominciato la sua carriera nella segreteria di Stato con Montini nel 1948. Molti lo ritengono il vero artefice dell'elezione di Giovanni Paolo I.*

Qui sotto: *la fumata bianca che, sabato 26 agosto, ha annunciato l'elezione di Papa Giovanni Paolo I. Il comignolo della Sistina ha preso a fumare alle 18 e 24, ma il dubbio sul colore del fumo durerà oltre mezz'ora.* A destra: *un Conclave d'altri tempi. È il 1769 e, a Roma, verrà eletto Papa Clemente XIV.*

UN GIORNO IN CONCLAVE

In Vaticano tutto era pronto per una clausura di molti giorni: invece Albino Luciani è stato eletto in 25 ore. Ecco una cronaca che è diventata storia.

di Remo Guerrini

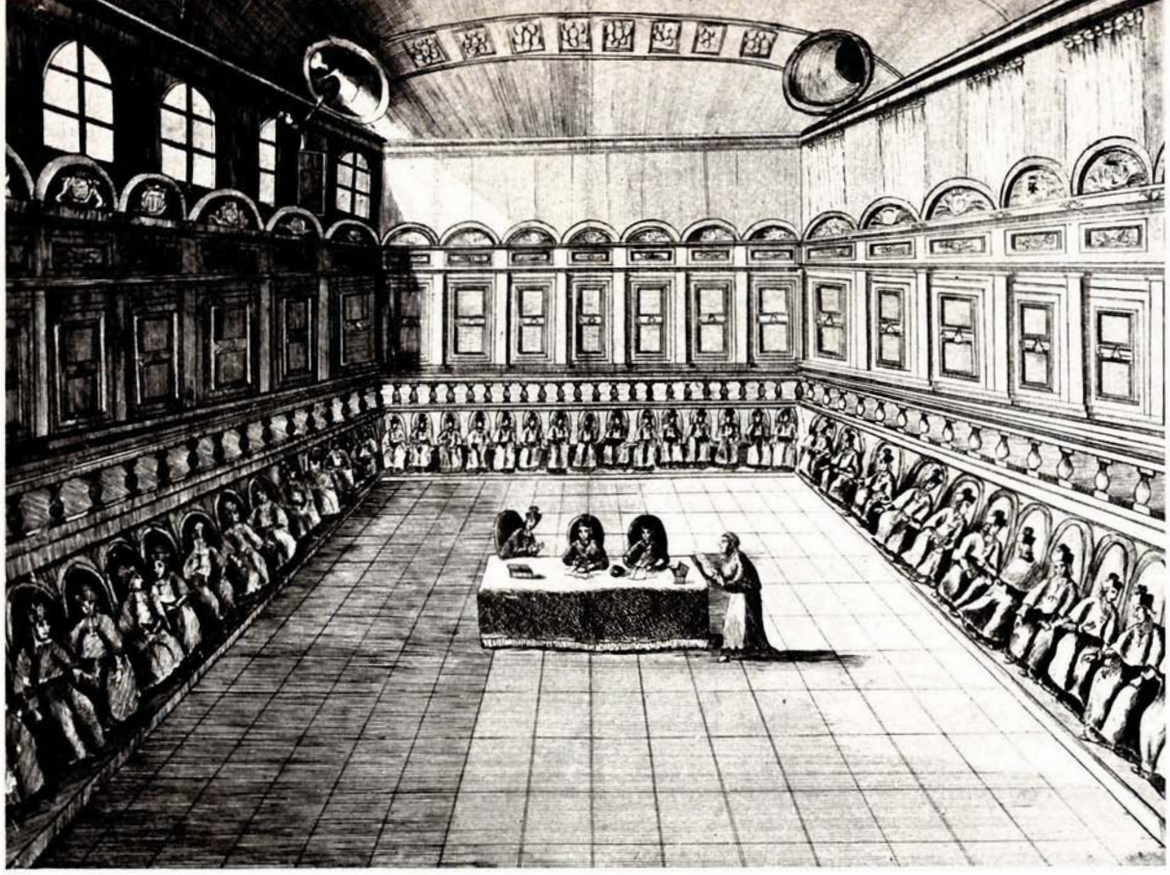
Il Conclave che ha eletto Papa Giovanni Paolo I è durato poco più di venticinque ore. Insieme con quello che, nel 1939, portò all'elezione di Pio XII in un solo giorno, è il più breve negli ultimi due secoli di storia della Chiesa. In assoluto, il Conclave più sbrigativo si ebbe invece nel 1503, quando Giulio II diventò Papa nel giro d'un paio d'ore. L'elezione di Papa Luciani è avvenuta secondo le regole della costituzione *Romano pontifice eligendo*, dettate da Paolo VI nell'ottobre di tre anni fa. Malgrado il riserbo che sempre circonda quanto avviene all'interno della cappella Sistina, è stato possibile ricostruire gli eventi che, sabato 26 agosto, hanno portato all'elezione di Giovanni Paolo I. Eccoli.

25 agosto, ore 16 e 47. « Extra omnes ». Fuori tutti. Al rituale invito di monsignor Virgilio Noè, maestro delle cerimonie pontificie, le porte della cappella Sistina si chiudono. I 111 cardinali sono entrati in fila, due a due, in veste purpurea e cotta bianca, al canto d'un solenne « Veni creator », in testa Jean Villot, camerlengo e decano del collegio, ultimo Mario Luigi Ciappi, il domenicano fatto cardinale da Paolo VI.

Subito i tre custodi del Conclave (monsignor Giacomo Martin, prefetto della casa pontificia, Giulio Sacchetti, delegato speciale per la città del Vaticano, Franz Pfyffer von Altishofen, comandante delle guardie svizzere) iniziano il giro dei palazzi apostolici, controllando porte e sigillando gli ingressi. Attraverso la « ruota » incastonata in due di essi, quelli del cortile Borgia e del cortile di San Damaso, passeranno i generi alimentari e la posta destinata ai reclusi in Conclave. Mezz'ora più tardi il giro è finito. Fino al termine del Conclave il marchese Giulio Sacchetti custodirà le chiavi di lucchetti e serrature.

25 agosto, ore 17. I cardinali giurano. La formula viene letta da Jean Villot: « Noi tutti e singoli cardinali elettori presenti in questo Conclave promettiamo, ci obblighiamo e giuriamo di osservare fedelmente e scrupolosamente tutte le disposizioni contenute nella costituzione apostolica ». Ogni cardinale, la mano stesa sul Vangelo, promette il segreto su quanto avverrà entro la cinta della clausura. In precedenza hanno giurato anche i laici di servizio all'interno del Conclave: i tre pompieri (Balduini, Rossi e Zucchi), l'idraulico, l'elettricista, il fabbro, i tre tecnici, gli infermieri, i due medici e Cesare Ceccarelli, il barbiere, veterano di tre Conclavi.

25 agosto, ore 19. Molti cardinali hanno ormai abbandonato la cappella Sistina, e sono saliti nelle loro celle. Gli alloggi sono stati ricavati adattando il fastoso appartamento del defunto cardinale Cicognani, e nei « soffittoni », sopra gli appartamenti privati di Paolo VI. Le finestre sono sprangate, e permettono solo il passaggio d'un filo d'aria. Quasi tutte prive d'acqua corrente e di servizi (c'è un bagno ogni cinque, sei alloggi), le celle sono modeste: c'è un letto, un comodino, un tavolo e una sedia, un inginocchiatoio. L'assegnazione è avvenuta per sorteggio: i cardinali Baggio, Pignedoli, Felici e Bertoli - « papabili » della prima ora - son finiti



nei « soffittoni », come George Basil Hume, il raffinato arcivescovo di Westminster (« *My God*, mi ricorda il convento e gli anni della gioventù »). Salvatore Pappalardo ha invece l'ampia cella 110, il tanzaniano Laurean Rugambwa la 45, l'arcivescovo Enrique Y Tarancon, di Madrid, trova una scritta, nella 62, sotto un grande ritratto di Paolo VI: « quello che fai, fallo bene ». Tutti hanno sistemato il bagaglio: i più hanno portato indumenti per una settimana. Alle 21 la maggior parte dei cardinali s'è ritirata.

26 agosto, ore 9 e 30. Tutto è pronto per la votazione. Dopo la prima colazione nel salone da pranzo dell'appartamento Borgia (affreschi del Pinturicchio, tavolini da quattro, sedie rigide, in legno e plastica: i cardinali italiani hanno avuto il caffè e le brioches, gli stranieri hanno preferito il *breakfast* all'inglese, con uova e pancetta), gli elettori sono tornati nella cappella Sistina. Il posto dei cardinali è indicato da cartellini, sul piano dei lunghi tavoli disposti in due file e ricoperti di velluto cremisi. Non ci sono più i baldacchini e i tronetti che caratterizzavano i Conclavi del passato. A ogni porporato, inoltre, è stata consegnata una cartella con le fotografie formato 6x9 di tutti i colleghi, e tre schede (due di riserva) per la votazione: nella parte superiore è scritto *eligo in summum pontificem*, eleggo come sommo pontefice. La parte inferiore è bianca: qui dovrà essere scritto « con grafia possibilmente irriconoscibile » il nome dell'eletto. Distribuite le schede i non elettori si ritirano: il segretario del Conclave, monsignor Ernesto Civardi, che coordina inservienti e assistenti, chiude dall'esterno la porta della Sistina. Dall'interno l'operazione è curata dall'ultimo dei cardinali, Ciappi.

26 agosto, ore 9 e 35. Si vota. Piegata la scheda ogni elettore sfila davanti all'altare della cappella, si inginocchia a recitare una breve preghiera, quindi pronuncia ad alta voce la formula del giuramento (« Chiamo a testimone Cristo Signore, il quale mi giudicherà, che il mio voto è dato a colui che, secondo Dio, ritengo debba essere eletto »). Quindi depone su un piatto d'argento la scheda e, sollevando questo, la fa scivolare nel grande calice posto sull'altare.

A votazione terminata gli scrutatori (tre porporati tratti a sorte), iniziano lo spoglio, deponendo le schede in un secondo grande calice. È una operazione lunga, come lunga è la processione dei cardinali che sono sfilati davanti all'altare: risuona, per molte volte, il nome di Albino Luciani, patriarca di Venezia, che siede fra l'olandese Jan Willebrands e il primate di Lisbona Antonio Ribeiro. Altri voti vanno a Corrado Ursi, arcivescovo di Napoli. Ma nessuno, com'è ovvio, raggiunge al primo scrutinio i 75 voti, pari ai due terzi più uno dei 111 cardinali.

26 agosto, ore 12. Nemmeno al secondo scrutinio, benché Luciani abbia ottenuto 50 preferenze, viene raggiunta la maggioranza richiesta. Al termine della votazione le schede, gli appunti, tutto il materiale di cui si sono serviti i cardinali viene infilzato con un ago in un unico filo, e gettato nella stufa di ghisa: è monsignor Noè a dare l'incarico, a due cardinali « fuochisti », di accendere il fuoco e i candelotti fumogeni destinati a segnalare all'esterno l'esito della votazione. Ma mentre dal comignolo della cappella Sistina esce solo un esile filo di fumo, dense volute scure sfuggono da una crepa lungo il tubo della stufa. È un attimo di panico: poi, aprendo due finestre, si crea la corrente d'aria che allontana la nuvola.

La seconda colazione dei cardinali è frugale e rapida: le suore dell'ospizio di Santa Marta, sotto l'esperta direzione di suor Amelia Tacchella (svizzera, specialità riso ai funghi), hanno preparato carne, verdura, formaggio e frutta degli orti della tenuta pontificia di Castelgandolfo. Il vino viene dai Castelli romani.

26 agosto, ore 16 e 30. Si riprende a votare. Il nome di Luciani, sul quale un tacito accordo era stato già raggiunto nel preconclave fra gli elettori stranieri e gli italiani non conservatori, continua ad echeggiare sotto le navate. Racconterà John Francis Dearden, arcivescovo di Detroit: « a mano a mano che i voti si facevano più numerosi, il volto del confratello Luciani si faceva più teso. Poi la tensione cedette a una specie di rassegnazione, o meglio a una grande tranquillità e distensione ». È il momento che Papa Giovanni Paolo I indicherà come « momento del pericolo ». « Coraggio, se il Signore dà un peso, dà anche la forza per sopportarlo », gli sussurra Jan Willebrands. Al terzo scrutinio Luciani è ancora in testa, nell'elenco dei « papabili ».

26 agosto, ore 18 e 05. Un grande applauso si leva all'interno della cappella Sistina, e fa fremere gli addetti al Conclave, che son rimasti fuori. Dal grande calice che funge da urna sono uscite solo schede con il nome di Luciani. Soltanto una trentina di cardinali non ha apposto alcun nome, sotto la formula *eligo...*

Monsignor Ciappi apre dall'interno la porta della Sistina, per fare entrare Virgilio Noè ed Ernesto Civardi. È proprio su invito di Noè che i cardinali Villot, Siri e Felici si portano davanti al seggio di Albino Luciani, secondo un rituale ben preciso, previsto dalla liturgia elettorale. « Accetti tu l'elezione canonica a sommo pontefice? », è la domanda, in latino. « Accetto ». Segue una seconda domanda: « Come vuoi essere chiamato? ». « Giovanni Paolo I ».

Non è necessario, in realtà, che il Papa adotti un nome non suo. Soltanto 85 pontefici su 263 l'hanno fatto. L'origine della consuetudine sta, secondo alcuni storici, nella stessa scelta di Cristo che, nominando Simone come successore, ne mutò il nome in Pietro; secondo altri nell'abitudine di dare un nome italiano a pontefici d'origine germanica (altrimenti non facilmente pronunciabili); secondo altri ancora, l'uso non simboleggia che il distacco della personalità del Pontefice dalla sua vita precedente.

26 agosto, ore 18 e 24. « Dio vi perdoni per quello che avete fatto nei miei confronti », dice sorridendo Papa Giovanni Paolo I, quando siede per la prima volta sulla poltrona davanti all'altare della cappella. Intanto il comignolo riprende a fumare: sono volute grigiastre, perché i cardinali « fuochisti » hanno gettato molti candelotti nella stufa, tutti insieme, per dar corpo alla lieta novella. Soltanto dopo molti minuti si comprende che il fumo è bianco.

Sul suo nuovo seggio il Papa riceve l'omaggio dei 110 cardinali, che gli baciano la mano. Li abbraccia. Poi il camerlengo Villot gli pone al dito l'anello Piscatorio (il sigillo papale con l'immagine di San Pietro « pescatore di anime »). Su di esso Giovanni Paolo I farà incidere il proprio nome e sarà spezzato solo alla sua morte.

26 agosto, ore 19 e 18. La radio vaticana annuncia l'elezione avvenuta.

26 agosto, ore 19 e 30. Dietro la croce astile, indossando la mozzetta viola preparata dalla sartoria ecclesiastica Gammarelli, a due passi dal Pantheon, Giovanni Paolo I compare sulla loggia delle benedizioni, annunciato dal cardinale Pericle Felici: *habemus papam.*

Remo Guerrini

UN'ELEZIONE A SORPRESA

La figura e i modi del nuovo Pontefice hanno destato, nella stampa di tutto il mondo, curiosità e stupore. Ma sono in molti a riporre in lui grande fiducia.

Quando, sabato 26 agosto, la notizia che Papa Giovanni Paolo I era stato eletto s'è diffusa nel mondo, il presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, si trovava in gita, nel Wyoming. Non ha rilasciato dichiarazioni, ma ha dato ordine al Dipartimento di Stato di preparare una documentazione completa sul nuovo Papa, al più presto. È stata, questa, una reazione che s'è ripetuta in molte capitali del mondo: Albino Luciani non aveva, infatti, la popolarità internazionale dei suoi predecessori, i Papi Roncalli e Montini. Così, i primi commenti ufficiali all'elezione di Giovanni Paolo I sono venuti soprattutto dagli esperti dei vari organi di stampa, e dagli studiosi di affari ecclesiastici e religiosi, che già conoscevano Luciani. Eccone una breve sintesi.

LE MONDE *(Francia).*

« Giovanni Paolo I non sarà sicuramente il Papa delle audacie dottrinali o etiche. Egli sembra volersi mettere all'ombra dei suoi predecessori. Tuttavia bisogna fare attenzione: quando un uomo diventa Papa, la sua personalità può trasformarsi. Certo l'immagine della Chiesa rischia di apparire ridotta: Giovanni Paolo I succede a un Papa la cui cultura era a livello internazionale, però bisogna tener conto che il nuovo Pontefice vuole apparire come il buon pastore che intende conoscere una per una tutte le sue "pecorelle" e come un evangelizzatore risoluto che guarderà verso l'Asia e soprattutto verso la Cina post-maoista ».

TIMES *(Inghilterra).*

« Con Papa Giovanni Paolo I ogni previsione è particolarmente azzardata, sia perché il suo nome è venuto fuori di sorpresa, sia perché egli è ben poco noto sulla scena internazionale. È considerato alquanto conservatore, in questioni politiche e sociali. Ma è considerato soprattutto un pastore e un insegnante, e ora che egli è responsabile del più grande gregge, potrebbe anche favorire alcuni più rapidi cambiamenti in certi settori. Sarà un processo, si può pensare, di cambiamenti deliberati ma non precipitosi ».

DIE WELT *(Germania Occ.).*

« Questo semplice montanaro legato alla sua terra sarà il Papa dell'unità e, com'è ovvio per ogni Pontefice, della continuità. Non va dimenticato che nel suo primo discorso egli non si è richiamato soltanto ai due immediati predecessori, ma anche a Pio XI e Pio XII. Egli ha poi posto l'accento su alcune frasi ammonitrici: superare le tensioni interne, resistere alla tentazione di adeguarsi a gusti e costumi di passeggere mode mondane, rinunziare al facile applauso. Sembra offrire ogni garanzia per il consolidamento dei valori di cui ha bisogno il mondo d'oggi: la dignità umana, la libertà eticamente condizionata e la liberalità cristiana fondata sulla fede ».

Jean Guitton *(filosofo).*

« Ho sognato di un saggio, da pubblicare verso l'anno 2000, sulle vite parallele di tre pontefici dopo il Vaticano II. Giovanni, Paolo e Giovanni Paolo, che si propone di continuare l'opera dei primi, conciliandola. Giovanni è l'uomo della nuda fede, colui che si getta imprudentemente nell'acqua, come se avesse riascoltato le parole di Gesù a Pietro, "getta la tua rete nel mare". E mi sembra di riconoscere nel nuovo Papa un po' di quell'ardire. Papa Giovanni e Papa Giovanni Paolo hanno il dono italiano della familiarità, e l'arte dell'omelia, che i padri greci definivano l'arte di conversare semplicemente con gli uomini. »

Hans Küng *(teologo).*

« Il linguaggio del Papa è convincente, è la lingua degli uomini di oggi. Luciani è figlio di un emigrante socialista, penso che sia un uomo aperto al mondo. Inoltre la sua provenienza e il passato di semplice parroco ne fanno indubbiamente un pastore di anime. Non credo che sia un reazionario, anzi merita senz'altro un anticipo di fiducia. Quello di cui abbiamo bisogno è un Papa della riconciliazione, che aiuti a superare i conflitti sorti nella Chiesa postconciliare. Certo, molto dipenderà anche dai collaboratori che avrà saputo scegliersi ».

Marcel Lefebvre *(arcivescovo « tradizionalista » sospeso « a divinis »).*

« La scelta dei nomi Giovanni e Paolo ci preoccupa un po': ciò significa che probabilmente egli intende seguire il cammino del predecessore. Spero però che egli mostri maggiore simpatia per la nostra causa: non vorrei continuare ad avere difficoltà con Roma, anche se non se ne parla nemmeno di mutare le nostre vedute. Spero anche che entro pochi mesi ci sia un ravvicinamento e che il Papa ci chieda di incontrarlo ».

Dom Giovanni Franzoni *(abate « progressista », sospeso « a divinis »).*

« Conobbi personalmente Albino Luciani quando era vescovo di Vittorio Veneto, ed era un uomo abbastanza aperto. Più tardi, da patriarca, ha dato segni di chiusura. Noi delle comunità di base non crediamo troppo nel Papa progressista: progressista o conservatore, sono distinzioni che non hanno senso, finché la Chiesa resta una struttura monarchica di tipo feudale, una monarchia assoluta ».

Bartolomeo Sorge *(gesuita, direttore di « Civiltà cattolica »).*

« Sarà un Papa popolare, un Papa da fioretti. Quella sua specie di candore non è una posa. Quel che più importa è che la scelta di Luciani è la scelta di una Chiesa che cammina, non di una Chiesa ferma. Credo che le accuse di essere un conservatore se le sia tirate addosso per la sua fedeltà agli orientamenti della Chiesa italiana, per l'essere stato così ligio agli orientamenti della Conferenza episcopale. Non penso però che Luciani sia un conservatore nel significato reale del termine, cioè di uomo chiuso e che ha paura del nuovo. E non riesco a immaginarlo come Papa politico. Montini è stato un Papa molto politico. Luciani viene da tutt'altro mondo, e questo è bene ».

Andrew Young *(ambasciatore americano all'Onu).*

« I cardinali hanno scelto da un punto di vista esclusivamente religioso, mentre sarebbe stato opportuno giudicare anche dal punto di vista politico. Io ritengo fosse venuta l'ora di avere il Terzo mondo rappresentato in Vaticano, e a questo scopo la persona ideale era l'argentino Eduardo Pironio. Sono deluso ».

Paolo Evaristo Arns *(arcivescovo di S. Paolo del Brasile).*

« Probabilmente il patriarca di Venezia era più conosciuto da noi che da voi. Io conoscevo Luciani perché era stato fatto cardinale insieme a me, ed era il primo del nostro gruppo. La prima volta che ci siamo visti, qui a Roma, abbiamo cominciato a parlare subito di poveri e di Terzo mondo ».

Hanno collaborato:
Massimo Cappon, Francesco Madera, Alberto Salani, Ariberto Segala, Carla Stampa.
Servizi fotografici: Walter Mori e Vittoriano Rastelli